

LUISS



Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra di Sociologia Generale e Politica

**Analisi sociologica del genocidio:
dinamiche di obbedienza e consenso**

RELATORE:

Prof. RAFFAELE DE MUCCI

CANDIDATO:

Olivia Mevel, 104882

Anno Accademico 2024/2025

Ringraziamenti:

Ringrazio il professore Raffaele De Mucci per avermi permesso di trattare questo tema e per la sua costante disponibilità e il professore Roland Moerland dell'università di Maastricht per aver ispirato questa tesi con il suo corso sulle violazioni dei diritti umani. Ringrazio anche Luigi Manconi per avermi incontrato e per avermi offerto idee e opinioni preziose. Grazie poi a chi mi è stato accanto durante i tre anni di studio: Riccardo e Irene, la mia famiglia e in particolare Michele per i suoi stimoli continui e mia mamma perché ogni mio risultato è merito anche suo.

INDICE

Introduzione.....	5
--------------------------	----------

Capitolo I - Aspetti definitori del genocidio e della violenza politica

1.1. Definizione giuridica di genocidio: gli organismi internazionali.....	7
1.2. La violenza di massa come categoria generale e la sua distinzione dal genocidio.....	14
1.3. Il ruolo dello Stato nella violenza politica: il monopolio della forza secondo Max Weber.....	16
1.4. L'evoluzione storica del genocidio nella società moderna e industrializzata.....	18

Capitolo II - Teorie sociologiche e metodologie per l'analisi della partecipazione alla violenza di massa

2.1. Strumenti metodologici per lo studio del genocidio: approcci interpretativi, modelli ideal-tipici e analisi empirica.....	22
2.2. Potere, legittimità e il carisma come costruzione sociale.....	24
2.3. L'indifferenza e la passività sociale: l' <i>homme blasé</i> di e la "spirale del silenzio".....	27
2.4. Anomia e disgregazione sociale: come il collasso delle norme facilita la violenza estrema.....	30
2.5. La psicologia delle masse: dinamiche collettive e irrazionalità nella partecipazione al genocidio.....	33
2.6. Il conformismo come forma di devianza e il genocidio come prodotto dell'adattamento sociale.....	36
2.7. La "banalità del male": burocrazia, obbedienza e conformismo nella macchina genocidaria.....	39
2.8. La modernità "liquida" alle radici del male.....	42

2.9. La manipolazione del consenso e il totalitarismo: propaganda, controllo sociale e ideologia nei genocidi del XX secolo.....	46
--	----

Capitolo III - Applicazioni empiriche: teorie sociologiche a confronto con i genocidi storici e contemporanei

3.1. Il monopolio della violenza legittima: lo Stato nello sterminio dei Tutsi in Rwanda.....	49
3.2. L'indifferenza sociale e l'homme blasé: la zona d'interesse.....	52
3.3. L'anomia e la crisi delle norme: il collasso istituzionale nella ex Jugoslavia.....	55
3.4. Le folle e l'istinto collettivo: i pogrom e la mobilitazione nazionalista in Armenia.....	58
3.5. Il conformismo deviante: l'obbedienza della Chiesa.....	61
3.6. La banalità e la modernità del male: la burocrazia del Terzo Reich.....	64
3.7. Ideologia, propaganda e consenso: il genocidio cambogiano e il ruolo dei media in Rwanda.....	67
3.8. Conflitti attuali: Gaza e la forza della parola.....	70

Conclusioni.....	73
-------------------------	-----------

Bibliografia.....	74
--------------------------	-----------

Introduzione

Questa tesi nasce da una domanda, divenuta oggi attuale: come si spiega la partecipazione delle persone nei contesti di violenza estrema, nelle violazioni del diritto internazionale, fino ad arrivare ai genocidi? Come è possibile che nella storia si siano compiuti crimini tanto orribili e come è possibile che molti individui non si siano accorti di ciò che si stava svolgendo davanti ai loro occhi? È successo in epoche diverse, tra paesi diversi, tra popoli che condividevano l'appartenenza allo stesso Stato, in tempi di guerra, nel silenzio, sotto i riflettori. Eppure, quasi sempre, gli individui si sono comportati allo stesso modo.

Per diversi motivi, ma con lo stesso risultato, in tanti nel corso della storia hanno scelto di partecipare, attivamente o passivamente, e di obbedire. Hanno accettato ideologie e propaganda, forse senza crederci davvero, ma le hanno accettate. Hanno acconsentito a rimanere in silenzio, senza andare contro ciò che era evidentemente sbagliato, a parlare, pronunciando parole di odio, o ad agire, compiendo i crimini più spietati. Per paura, per ottenere ricompense, per sentirsi parte di un gruppo: ci sono tante possibili spiegazioni.

Questo lavoro si articola su tre capitoli: il primo analizza il Genocidio come concetto, partendo dalla questione giuridica, il diritto internazionale, studiandone la storia e l'evoluzione. I due capitoli successivi si dividono in paragrafi sulle varie teorie sociologiche: nel secondo le teorie vengono esposte e viene spiegato il collegamento al concetto generale di partecipazione e obbedienza durante i genocidi; nel terzo le teorie già spiegate vengono contestualizzate con esempi storici, per mostrare nel concreto come possono essere collegate ai fatti veri e propri.

Negli ultimi anni sono stata completamente catturata dai discorsi e dalle domande riguardo agli orribili fatti che ci circondano, le gravissime violazioni di diritti umani che continuano ad emergere nel panorama internazionale. L'attualità ci mostra che il genocidio non è un tema cristallizzato nel passato, ma una questione ancora aperta, che

ci ha seguiti fino al presente. Ancora oggi è una delle parole con più forza che esistano, ed è fondamentale inquadrarla e imparare ad usarla in modo accurato.

Più che parlare di quanto sia sbagliato definire un fatto genocidio oppure no, forse la questione importante è un'altra: perché queste dinamiche di crimini e di sopraffazione continuano a ripresentarsi? Che siano dinamiche genocidarie o meno, riconosciamo che sono gravi, anzi, gravissime. Eppure c'è chi le ha permesse e le permette tuttora. Interi paesi le tollerano. Tanti individui avrebbero potuto opporsi. Dove nasce un genocidio? Dall'uccisione del primo membro del gruppo? O piuttosto dagli anni che precedono il primo colpo sferrato, quelli nei quali si è preparato il terreno che permetterà di normalizzare l'orrore?

Se la risposta, come credo, fosse la seconda, questo vorrebbe dire che è già troppo tardi per discutere se siamo davanti a un genocidio o meno. Il dibattito sarebbe dovuto nascere negli anni precedenti, quando poteva essere fermata e riconosciuta la costruzione del male.

Capitolo I

Aspetti definitivi del Genocidio e della violenza politica

Premessa

Questo primo capitolo esplora il concetto di Genocidio, partendo dalla sua definizione giuridica e concettuale, analizzandone la sua evoluzione nel tempo e i principali protagonisti che hanno reso possibile l'esistenza del termine e la sua applicazione giuridica, le varie corti e gli organismi internazionali. Inoltre, è spiegata la differenza rispetto alle altre forme di violenza politica. L'intenzione di questo capitolo è quella di fornire una base teorica di riferimento per il resto del lavoro. Chiarire il ruolo dello Stato, degli apparati amministrativi, delle ideologie e delle fonti normative internazionali è necessario per parlare di questo fenomeno complesso e della partecipazione cittadina, delle dinamiche di obbedienza e consenso nell'applicazione della violenza di massa.

1.1. Definizione giuridica di genocidio: gli organismi internazionali

Prima ancora di avere un impatto giuridico e un'importanza dal punto di vista degli organismi internazionali, la parola "genocidio" possiede una forza politica e sociale. Incute quasi timore, il solo pronunciarla ha ripercussioni profonde, porta con sé una forte carica simbolica. Questa carica viene spesso prima della sua definizione giuridica precisa, che la circoscrive e le dà validità. Nel linguaggio pubblico, accusare o essere accusati di genocidio significa collocare il discorso al di là di ogni giustificazione, nell'ambito dell'intenzionalità disumana, della violenza sistemica, in un territorio troppo oscuro, per cui uscirne diventa difficile una volta che la parola è stata pronunciata. Come un effetto domino, una volta che la parola esce di bocca e viene associata a uno Stato, una persona o un periodo storico, diventa radicata nel dibattito e rende inevitabile una presa di posizione, una discolpa, anche in assenza di un'accusa formale che provenga da un tribunale. La sua forza si amplifica quando a pronunciarla non è una sola voce, ma tante. Quando l'opinione pubblica si mette d'accordo, quello è il punto di non ritorno. In questo

modo diventa anche uno strumento di battaglia politica, di rivendicazione storica, di elaborazione collettiva di un trauma, di resistenza. Una volta uscita, questa parola riesce ad allontanare o unire le persone, a creare fazioni e colori, a circoscrivere gruppi o ad ampliarli. Quando una comunità decide di accostarla a una serie di eventi, a un insieme di persone, essa si carica di una condanna morale assoluta e genera un dibattito politico che può portare anche a conseguenze giuridiche. Prima ancora di essere definita reato nel diritto internazionale, già le persone avvertivano la forza e la necessità della parola “genocidio”, di un termine che poteva riuscire nell’ardua impresa di descrivere crimini talmente atroci da sfuggire ad ogni altra definizione¹.

È dunque fondamentale analizzare la nascita del termine per comprenderne meglio il significato, così come occorre studiare il periodo che la precede per capirne la necessità. A coniarlo fu il giurista Raphael Lemkin nel cuore della Seconda guerra mondiale, mentre l’Europa veniva sconvolta da una violenza mai vista, con milioni di persone deportate e cancellate, non in quanto individui ma in quanto parte di un gruppo etnico, religioso. Uno scenario di distruzione pianificata e organizzata con una lucidità mai vista, un crimine relativamente nuovo, non spiegabile tramite categorie giuridiche già esistenti. Una forma di annientamento collettivo che scosse gli animi al punto da provocare reazioni nella letteratura, nella giurisprudenza e nella politica, soprattutto internazionale, una dimensione che nasceva anch’essa in quegli anni come risposta alla brutalità e alla divisione. Il tentativo di spiegare quello a cui si assisteva e di fare in modo che non succedesse più portò alla creazione delle istituzioni e della base giuridica su cui facciamo affidamento oggi. Nasce infatti il 24 ottobre del 1945 l’Organizzazione delle Nazioni Unite, il più grande tentativo mondiale di mantenere la pace, la democrazia e l’unione tra Stati che si erano odiati e combattuti fino a quel giorno.

Lemkin, polacco di origine ebraica, avrà un ruolo chiave nella nascita della Convenzione ONU sul genocidio, dedicando la sua vita al riconoscimento giuridico del genocidio come

¹ Palombino, F.M. (2019), Introduzione al diritto internazionale, Laterza, Bari.

crimine internazionale, dopo essere fuggito dal nazismo ed essersi rifugiato negli Stati Uniti.

Dare un nome al “genocidio” fu un primo, fondamentale passo verso il suo riconoscimento e la sua prevenzione². Nel 1943, nel suo *Axis Rule in Occupied Europe*, Lemkin combinò la parola greca *genos*, ovvero razza, tribù, e quindi l’elemento del gruppo, con il latino *cidere*, ovvero uccidere, l’elemento della violenza³.

Nasceva così una nuova forma di crimine che aveva visto qualche applicazione nella storia, ma che si era rivelata in tutta la sua efferatezza nel Novecento, segnandolo come secolo e sconvolgendo l’Europa che scopriva una burocrazia e un’organizzazione accompagnata da un’ideologia malata e normalizzata per troppo tempo. Lemkin lo definì un “piano coordinato di azioni differenti che puntano alla distruzione delle fondamenta essenziali della vita dei gruppi nazionali, con l’obiettivo di sterminare gli stessi gruppi”⁴.

Nel 1945 e 1946 attraverso articoli pubblicati su “Free World”⁵ e “The American Scholar”⁶ Lemkin ribadiva che questo crimine aveva l’obiettivo di “distruggere o degradare un intero gruppo nazionale, religioso o razziale, attaccando gli individui membri di quel gruppo” con una “seria minaccia alla vita, alla libertà, alla salute, all’esistenza economica”.

La prima storica risoluzione dell’Assemblea Generale delle Nazioni Unite del 1946 condannava il genocidio come un “rifiuto al diritto all’esistenza di un intero gruppo umano che sconvolge la coscienza dell’umanità”⁷. Da questa dichiarazione nacque la

² Power, S. (2002), *A Problem from Hell: America and the Age of Genocide*, New York, Basic Books.

³ Flores, M. (2008), “Genocidio/Gènocide: un testo introduttivo”, in *Fondazione Alexander Langer Stiftung*

⁴ Lemkin, R. (1943). *Axis Rule in Occupied Europe: Laws of Occupation, Analysis of Government, Proposals for Redress*. Washington: Carnegie Endowment for International Peace, p. 79.

⁵ Lemkin, R. (1945). “Genocide – A Modern Crime” in *Free World*, Vol. VII, N. 4, pp. 39–43.

⁶ Lemkin, R. (1946). “Genocide as a Crime Under International Law” in *American Scholar*, Vol 15, N. 2, pp. 227–230

⁷ Nazioni Unite, Assemblea Generale (1946), *Risoluzione 96 (I): The Crime of Genocide*, adottata l’11 dicembre 1946, New York, ONU

Convenzione ONU del 1948 per la prevenzione e la repressione del crimine di genocidio, che usiamo per dare alla parola la prima definizione giuridica vincolante⁸.

L'articolo 1 della Convenzione indica che il genocidio è punibile sia in tempi di pace che di guerra, mentre l'articolo 2 ne indica gli elementi costitutivi. Individuiamo un elemento oggettivo e uno soggettivo. Il primo prevede cinque atti, che possono essere constatati singolarmente o possono sovrapporsi: uccisione di membri del gruppo, gravi lesioni fisiche o mentali, condizioni di vita imposte per provocare la distruzione fisica del gruppo, misure per impedire le nascite all'interno del gruppo, trasferimento forzato di bambini verso un altro gruppo. L'elemento soggettivo è individuato nel fatto che l'autore realizzi una o più delle condotte menzionate con l'intento di distruggere l'interezza di un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso⁹. Questo elemento è chiamato dolo specifico, ed è fondamentale per capire cosa porti a indicare un crimine come "genocidio", e anche perché dimostrarlo sia un'impresa tutt'altro che facile. Laddove manchi l'elemento soggettivo, l'intento di distruggere il gruppo nella sua totalità, anche dopo la constatazione della morte di membri del gruppo, non ci si troverà di fronte a un crimine di genocidio, ma a un crimine contro l'umanità. Allo stesso tempo, una precisazione necessaria da ribadire e spesso ignorata nel discorso pubblico, è che l'intento genocidario deve essere rivolto verso il gruppo nella sua interezza, ma non è necessario perché si dimostri il crimine che esso si sia effettivamente compiuto e che tutti i membri siano stati effettivamente cancellati¹⁰.

La Convenzione del '48 segna l'estensione dell'ONU verso la protezione dei diritti sociali e collettivi e verso un obiettivo più etico che giuridico: garantire il diritto all'esistenza dei gruppi umani e proteggere le comunità¹¹. La definizione data nella Convenzione si basa su due principi fondamentali: la non discriminazione tra individui e il diritto alla vita dei gruppi umani. Ma ci sono anche categorie escluse da questa definizione, come ad esempio i gruppi politici, non riconosciuti come potenziali vittime di genocidio, in quanto

⁸ Convenzione per la prevenzione e la repressione del crimine di genocidio (1948). Assemblea Generale delle Nazioni Unite, Risoluzione 260 (III) A del 9 dicembre 1948

⁹ Palombino, F.M., *op.cit.*

¹⁰ Palombino, F.M., *op.cit.*

¹¹ Chiaretti, G. (1949), "La convenzione sul genocidio" in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, Vol. 16, No. 1, pp. 51-58.

considerati troppo instabili e transitori per essere attaccati alla stregua di un gruppo fisso. Tuttavia, se ci soffermiamo a pensare a casi storici eclatanti di repressione, molti di questi erano diretti verso un gruppo che condivideva un'ideologia e una corrente politica e nient'altro. Se gli oppositori politici vittime dei totalitarismi nella storia sono stati presi di mira in quanto parte di un gruppo è ancora un dibattito aperto. La definizione di genocidio e delle sue vittime presenta dall'inizio alcune lacune e alcuni punti dubbi¹².

L'articolo 3 del progetto iniziale della convenzione prevedeva anche un'attenzione particolare verso la preservazione della cultura di un gruppo, indicando che anche il cosiddetto genocidio culturale era una forma di annullamento di un popolo che rientrava nella definizione. Il teorico di questo concetto è stato ancora una volta Lemkin. Secondo il giurista annientare un'identità collettiva partiva spesso dalla distruzione della cultura, indicando nel Progetto che "genocidio" voleva dire anche compiere atti come proibire l'uso della lingua di un popolo, distruggere o impedire l'uso di librerie, scuole, musei, monumenti storici, luoghi di culto e altre istituzioni culturali¹³.

Un altro punto delicato, discusso in quella sede, fu la scelta di come gestire la giurisdizione internazionale. Molti Stati avevano proposto l'istituzione di una Corte penale internazionale vincolante per giudicare i casi di genocidio. Alla fine, la maggioranza dei delegati si oppose e si arrivò all'articolo 6 della Convenzione, il quale stabiliva che ogni stato poteva giudicare i crimini nei propri tribunali nazionali oppure accettare la competenza di un tribunale internazionale, a discrezione dello Stato. Questa possibilità di scelta, frutto di un compromesso tra le diverse posizioni, ci ha portato oggi a chiederci se il diritto penale internazionale sia davvero efficace e funzionale. Nonostante questo dubbio, la Convenzione istituisce un nuovo modello di funzionamento del diritto internazionale, che oltre a regolare i rapporti tra stati si occupa anche della tutela dell'individuo e dei gruppi di individui, che stabilisce l'importanza del riconoscere e tutelare l'esistenza dei popoli¹⁴.

¹² Ibidem

¹³ Ibidem

¹⁴ Ibidem

La Convenzione entrò quindi in vigore nel 1951, attribuendo al genocidio lo status di crimine autonomo e universale, e fornendo il primo strumento giuridico internazionale volto a punire questo crimine¹⁵. Venne istituita poi con lo Statuto di Roma del 1998 la Corte Penale Internazionale (CPI) con la competenza di giudicare i crimini di genocidio insieme a quelli di guerra contro l'umanità e di aggressione¹⁶. Accanto alla CPI gli organismi che ebbero maggiore efficacia nella definizione e persecuzione concreta del genocidio furono i tribunali penali internazionali ad hoc, come il Tribunale Penale Internazionale per il Rwanda (ICTR) e il Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia (ICTY). È grazie a questi tribunali che la giurisprudenza applicata riguardo al genocidio ha fatto i maggiori passi avanti.

Alcuni casi emblematici del lavoro dei tribunali internazionali riguardano l'ICTR, l'ICTY e la Corte Internazionale di Giustizia (ICJ). Il primo caso in cui è stata emessa una condanna per genocidio è stato quello di Jean-Paul Akayesu, ex sindaco rwandese, giudicato colpevole nel 1998 dal Tribunale Penale Internazionale per il Rwanda. Dopo questa condanna anche atti come violenza sessuale e stupro sistematico sono rientrati tra le modalità di perpetrazione del genocidio, constatata prima anche l'esistenza del dolo specifico e quindi l'intento di distruggere con questi atti un gruppo etnico, in questo caso i Tutsi in Rwanda¹⁷. Nel 2001 invece il Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia, con sede all'Aia, ha stabilito riguardo al massacro di Srebrenica del 1995, durante la guerra in Bosnia ed Erzegovina, che le forze serbo-bosniache avevano attuato un genocidio verso i musulmani bosniaci, uccidendone circa 8.000¹⁸. L'intento genocidario era stato dimostrato nonostante i danni fossero stati perpetrati contro una parte localizzata del gruppo. Anche la ICJ ha riconosciuto Srebrenica come genocidio, senza però attribuirlo direttamente allo Stato serbo¹⁹.

¹⁵ ONU (1948). *Convenzione per la prevenzione e la repressione del crimine di genocidio*, A/RES/260(III), 9 dicembre.

¹⁶ Statuto di Roma (1998). *Corte Penale Internazionale*, art. 5–8

¹⁷ ICTR. *Prosecutor v. Jean-Paul Akayesu*, Caso ICTR-96-4, Sentenza del 2 settembre 1998

¹⁸ ICTY. *Prosecutor v. Radislav Krstić*, Caso IT-98-33, Sentenza del 2 agosto 2001

¹⁹ ICJ (2007). *Application of the Convention on the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide (Bosnia and Herzegovina v. Serbia and Montenegro)*.

Oltre alla critica rivolta verso la presunta esclusione di diversi gruppi dalla definizione di genocidio, come quelli politici, culturali, sociali o economici, e quindi l'esistenza di limiti profondi nel poter attribuire la definizione giuridica di genocidio in casi storici, un altro problema, come brevemente accennato prima, si riscontra nella difficoltà del provare l'intento genocidario. Questo eccessivo formalismo giuridico rende complessa l'attribuzione del crimine, anche in presenza di massacri e deportazioni, poiché provare che l'autore abbia agito con la volontà di distruggere il gruppo, non essendo questa un'azione concreta e tangibile, è spesso impossibile²⁰. Difatti sono storicamente numerosi i casi che hanno generato dibattiti politici o accademici, sulla questione se si possano definire o meno casi di genocidio²¹. Ad esempio, il genocidio armeno del 1915 è riconosciuto da molti stati ma non da tutti, come ad esempio il governo turco, che si rifiuta ancora ad oggi di dichiararlo come tale (una delle principali cause di tensione tra la Turchia e l'Unione Europea). Anche il caso delle persecuzioni contro gli Uiguri in Cina viene definito da alcune organizzazioni internazionali e parlamenti nazionali come un genocidio culturale o demografico, senza trovare però un riscontro generale²². Ancora, il caso del Darfur presenta controversie a livello internazionale: la Commissione d'Inchiesta dell'ONU lo ha riconosciuto come caso di crimini contro l'umanità, ma ha evitato di definirlo come genocidio. Il Darfur, una delle nove province del Sudan, nel 2003 è stato teatro di violenze sistematiche da parte delle forze governative arabe ai danni della popolazione civile, gruppi etnici africani.

Nonostante i limiti e le lacune venute fuori negli anni, le interpretazioni divergenti e la forse troppa autonomia lasciata agli Stati, che finiscono per decidere arbitrariamente e a loro convenienza cosa classificare come crimine di genocidio, l'importanza storica della Convenzione e delle successive sentenze dei tribunali stabiliscono un fondamento giuridico essenziale e un precedente etico per il riconoscimento e la condanna del genocidio, un passo cruciale per la tutela dei diritti umani.

²⁰ Lemkin, R. *op.ult.cit*

²¹ Chiaretti, G., *op.cit*

²² Power, S. (2002). *A Problem from Hell: America and the Age of Genocide*, New York: Basic Books

1.2. La violenza di massa come categoria generale e la sua distinzione dal genocidio

Facciamo un passo indietro e cerchiamo di capire meglio la categoria generale a cui si può ricondurre anche il genocidio ovvero la violenza di massa. Per comprenderlo dobbiamo capire cosa intende Marcello Flores quando parla di “tutta la violenza di un secolo”²³, indicando il percorso dell’Europa da Sarajevo 1914 a Sarajevo 1992. Il XX secolo ha conosciuto la violenza in ogni sua forma, ma ciò che lo contraddistingue è l’intensificarsi della sua organizzazione e sistematicità, il coinvolgimento di numerosi individui come soggetti passivi ma anche e soprattutto come soggetti attivi delle azioni di violenza, in questo senso, quindi, definibile come “violenza di massa”.

Tutto nasce dal potere politico, che comincia ad usare la violenza come strumento per crescere o consolidarsi, fino a sfociare nelle sue dimensioni più estreme. Il genocidio ne è una forma estrema, che si differenzia per il dolo specifico, l’intenzionalità, ma la violenza di massa comincia ben prima, nelle esperienze storiche del XX secolo, a radicalizzarsi e a normalizzarsi, supportata dalla burocrazia, dal rafforzarsi del potere statale e dalla costruzione e invenzione dell’immagine del nemico “oggettivo”, quello creato e in qualche modo imposto dal regime politico²⁴. Una violenza che coinvolge l’intera società, dalle istituzioni alla cultura, diffondendosi tra i rami delle comunità in modo nascosto, conquistando un buon grado di legittimità talvolta implicita. Non è casuale né caotica: “non c’è nulla di casuale nelle violenze del Novecento: esse sono nate da scelte e progetti”²⁵.

Per analizzare le radici del fenomeno, i meccanismi su cui si basa e come arriva a coinvolgere le masse, sono utili le riflessioni di Elias Canetti in *Massa e potere*, nel quale individua l’origine della violenza di massa nella società, da cui si trasforma in una sorta di rituale collettivo che unisce e deresponsabilizza. Per Canetti, l’archetipo della violenza

²³ Flores, M. *Tutta la violenza di un secolo* in Bertucelli, L. (2015), *I conflitti e la storia*, Carocci, Roma, p. 377

²⁴ Fisichella D. (2002). *Totalitarismo, un regime del nostro tempo*. Carocci, Roma

²⁵ Ivi, p. 383

collettiva è la cosiddetta “massa aizzata”, la quale cresce e diventa totale, unita dal desiderio di eliminare un nemico comune²⁶. Non basta solo individuare il nemico, nell’evoluzione del conflitto nel corso del Novecento diventa necessario un passo ulteriore: disumanizzarlo²⁷. Queste tipologie di conflitto senza possibilità di accordo di pace o tregua conducono a considerare il nemico comune come inferiore e quindi a giustificare le azioni persecutorie. Infatti, la violenza è anche un modo di scaricare la tensione sociale, per unire le persone e far dimenticare loro il resto dei problemi. Si costruisce appartenenza: “si uccide tutti insieme per stare tutti insieme”²⁸.

L’atto violento non è più prodotto da una logica di odio, diventa una necessità sentita a livello sociale, un’opportunità di coesione. “La vittima è lo scopo”²⁹, e va individuata a prescindere perché serve alla massa per rafforzare la propria identità. Quando sappiamo chi non siamo, sappiamo chi siamo. Assistiamo a un capovolgimento del ruolo della violenza, non è più distruttiva ma regolativa, diventa un atto di partecipazione, simmetrico e legittimato. Il singolo si sente protetto e integrato nel gruppo, la violenza che compie non è più sua e sbagliata ma collettiva e giusta, ogni responsabilità viene assolta.

Diversa la prospettiva di René Girard³⁰, per cui la violenza è un meccanismo che si fonda sulla cultura e la religione di un popolo. In questo caso viene inserita in un sistema quasi simbolico, che proviene dal rituale sacrificale, alla base delle società umane. È quindi il capro espiatorio, innocente ma necessario, che attira su di sé la violenza collettiva, vista come la modalità per eliminare il problema e riportare la pace, espiare la violenza con la violenza. Il potere di quest’ultima è dunque simbolico, mediato da un linguaggio religioso e rituale³¹. Anche qui la conseguenza finale è l’unione del gruppo tramite questo processo.

La funzione sociale della violenza è una costante, per Canetti è momentanea e spontanea, per Girard è istituzionalizzata, rituale e si ripete. Ma alla fine produce comunque ordine,

²⁶ Canetti, E., (1981), *Massa e potere*, Adelphi, Milano

²⁷ Bertucelli, L. (2015). *I conflitti e la storia*, Carocci, Roma

²⁸ Canetti, E., (1981), *Massa e potere* in Alfieri, E. (2017). “La violenza di massa in Elias Canetti e René Girard”, in *Conflitti globali e violenza*, Università degli studi di Torino, Dipartimento di Culture, Politica e Società

²⁹ Ibidem

³⁰ Girard, R., (1980), *La violenza e il sacro*, Adelphi, Milano

³¹ Girard, R., (1980), *La violenza e il sacro* in Alfieri, E. (2017). “La violenza di massa in Elias Canetti e René Girard”, in *Conflitti globali e violenza*

identità e appartenenza. Questa comprensione della violenza di massa come meccanismo collettivo e volontario ci permette di inquadrare anche il genocidio in una dimensione di rituale sociale e antropologico, compiuto da una massa che tace e acconsente, che si nutre e si fortifica grazie allo spirito unificante e purificatorio della violenza condivisa. Non è alienata, non è vittima, è una massa che agisce e sceglie di agire ogni giorno per appartenere a sé stessa, che per sua natura attira sempre più membri, disperdendo la propria colpevolezza in frammenti progressivamente più piccoli.

1.3 Il ruolo dello Stato nella violenza politica: il monopolio della forza secondo Max Weber

“La violenza di massa del XX secolo vede un ruolo determinante dello Stato, decisivo come soggetto attivo della preparazione ideologica, della pianificazione e dell’organizzazione delle violenze”³². La violenza non è un’eccezione, una deriva dello stato, ma una sua dimensione costitutiva. Nella società moderna questo nesso è una costante. Per cui, per contestualizzare il genocidio e la violenza di massa, bisogna capirne il legame con l’apparato statale, e, per fare ciò, il pensiero di Max Weber e la sua riflessione sullo Stato e sul suo monopolio legittimo della forza sono fondamentali. Lo Stato per Weber è quella comunità umana che, all’interno di un determinato territorio, detiene il monopolio della forza fisica e del suo uso legittimo³³. Quindi, a differenziarlo dalle altre associazioni sociali, c’è la prerogativa di poter usare la violenza in modo legittimo: allo stato non viene attribuita una caratteristica o una qualità come suo elemento costitutivo, ma uno strumento. Questo strumento deve essere riconosciuto prima dalla popolazione, dopodiché resta completamente in mano dello Stato, che lo usa a sua discrezione, regolandone l’intensità. Per Weber, laddove esiste una relazione in qualche modo politica c’è anche una dimensione di potere. Il potere politico, che viene definito

³² Bertucelli, L, *op.cit.*, p. 385

³³ Weber, M., (1919), *La politica come professione*, Einaudi, Torino (ed. it. 2004)

invece da Norberto Bobbio come sempre collegato all'uso della forza, si esercita su un gruppo numeroso di persone con lo scopo di mantenere nel gruppo un minimo di ordine. Tende inoltre ad essere esclusivo, cioè ad eliminare o subordinare tutte le altre situazioni di potere”³⁴. Tale associazione tra politica, potere e violenza torna spesso nel pensiero filosofico-sociologico, la violenza diffusa del Novecento sembra d'altra parte confermare la vicinanza tra i tre concetti.

Weber parla dell'agire politico come di quell'agire sociale orientato al comando e alla coercizione. Anche qui si parla di un agire all'interno di uno schema di relazioni di potere, e chi comanda si distingue per l'utilizzo della forza come mezzo normalizzato³⁵. Ribadendo che per Weber questo apparato coercitivo non è illegittimo, è importante capire da dove prenda la sua validità. Nel suo lavoro *Economia e società*, Weber identifica tre forme di legittimazione del potere: tradizionale, carismatica e razionale-legale, che corrispondono a tre tipi di apparati amministrativi. Il potere tradizionale si basa sulla credenza che questo sia sacro e valido da sempre, come nel caso del feudalesimo o dell'*Ancien Régime*. Il potere carismatico emana da una singola persona, capace di suscitare devozione grazie appunto al proprio carisma, come è accaduto con Napoleone o con Stalin. Il terzo, il potere razionale-legale, deriva da una legittimazione moderna, legata a un ordinamento come la Costituzione, e si riscontra negli Stati di diritto moderni. Nell'ultimo caso l'uso della violenza è più stabile e impersonale, in quanto esercitata da funzionari bloccati in un sistema di regole formali³⁶.

La violenza è quindi un elemento costitutivo dello stato, che la organizza, razionalizza e istituzionalizza a suo piacimento. La contraddizione insita nel potere statale, venuta alla luce più particolarmente durante il XX secolo, riguarda l'esistenza di questo monopolio. Da una parte esso sembra servire a regolare in modo razionale i conflitti interni alle società, dall'altra però è possibile assistere a forme di violenza estreme, che arrivano a minacciare la vita stessa dei cittadini³⁷.

³⁴ Bobbio, N., (1966), *Il problema del potere. Introduzione al corso di scienza politica* in De Mucci, R., (2009), *Micropolitica*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

³⁵ Weber, M., (1919), *La politica come professione* in De Mucci, R., (2009), *Micropolitica*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

³⁶ Weber, M., (1922), *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano. (ed. or. 1922).

³⁷ Bertucelli, L, *op.cit*

Nel Novecento troviamo esempi lampanti di questa dinamica: nei regimi totalitari lo Stato attiva apparati legali e burocratici per esercitare violenza su larga scala contro gruppi interni o esterni, presentati come nemici dell'ordine pubblico e minacce alla sicurezza della nazione. Così viene giustificato l'uso improprio del monopolio della forza, agitando presunti pericoli che richiederebbero repressione, eliminazione fisica e uso estremo del potere statale. Così la violenza stessa che viene usata per compiere crimini violando diritti umani viene giustificata nell'ambito di un'area di presunta legalità costitutiva dello Stato stesso.

Il XX secolo, segnato nel dopoguerra dall'esperienza dell'assassinio di massa, inaugura la politicizzazione totale delle masse e introduce in modo sistematico la violenza nella lotta politica, legando in modo indissolubile violenza di massa, Stato e vivere politico.

1.4. L'evoluzione storica del genocidio nella società moderna e industrializzata

Associamo il genocidio alla violenza estrema, alla brutalità, fenomeni che sono sempre esistiti. L'annientamento di popolazioni considerate nemiche o inferiori non è una novità. Tuttavia, è all'avvento della modernità che bisogna guardare per tentare di spiegare e inquadrare questo particolare tipo di crimine. Il genocidio che la storia aveva conosciuto fino ad allora cambia strutturalmente nel tempo ed evolve in qualcosa di ancora più mostruoso: una sua forma più organizzata, razionale, ideologicamente giustificata e legata all'apparato statale e alla sua burocrazia in modo indissolubile. Non è più esplosione di violenza slegata dal contesto, ma una vera e propria politica, pianificata, amministrata, efficiente, inquadrata in uno Stato di diritto e in un'apparente legalità. Con la modernità anche l'aspetto giuridico del genocidio si evolve, trovando una definizione e diventando norma, oltre che concetto storico. Così la comunità internazionale si assume per la prima volta il compito di prevenirlo e punirlo come crimine, non solo a livello morale. Genocidio e modernità si intrecciano dunque, influenzandosi l'un l'altra.

“Perché i turchi... abbiano potuto compiere il genocidio contro gli armeni, i tedeschi contro gli ebrei e gli hutu contro i tutsi, c'è stato bisogno che questi popoli sperimentassero l'ingresso nella modernità”³⁸. Senza aver attraversato il processo di modernizzazione non sarebbe stato possibile per i regimi genocidari del Novecento attuare i loro progetti di sterminio, poiché associare la parola moderno al concetto di genocidio vuol dire inquadrarlo in un contesto di trasformazioni politiche, culturali e tecnologiche. Soprattutto, l'elemento cruciale: l'ideologia, che diventa totalitaria. Gli apparati amministrativi vengono potenziati, diventano più importanti gli Stati-nazione, si formano le identità collettive. Questa nazionalizzazione e radicalizzazione ideologica cambia la cultura e produce esclusione, e con essa nemici. Interi gruppi vengono etichettati come “altro”, come ostacoli da rimuovere lungo il percorso verso la creazione di uno stato forte, omogeneo. Quando si arriva al culmine del processo di normalizzazione di queste ideologie il genocidio appare un atto razionale, conclusivo e sensato, non un momento di brutale follia. Viene creato un linguaggio, simboli politici, vengono piegate le nozioni scientifiche, tecnologiche, viene strumentalizzata la cultura, la storia, allo scopo di giustificare quei gesti.

La sfera politica, a contatto con la modernità, diventa esercizio e monopolio della violenza. Nelle guerre si sperimenta la distruzione organizzata, si creano laboratori in cui affinare le tecniche che poi diventano i mezzi stessi del genocidio. La nuova guerra è una rottura con il passato³⁹, fa tabula rasa di tutte le certezze precedenti permettendo alle ideologie e ai nazionalismi di affiorare, carichi di odio e di distruzione. Influenzato da miti di purezza etnica e culturale un popolo accetta che violenze inaudite siano compiute in suo nome. È però lo stato che diventa struttura portante e contesto in cui sfociano le ideologie malate, sostenute da un apparato burocratico e un monopolio legittimo della forza. Lo Stato moderno è il meccanismo capace di pianificare e attuare il genocidio come una politica pubblica, che accoglie la violenza in qualità di sua funzione, non di deriva.

Si possono individuare tre livelli su cui agisce l'apparato statale per ottenere la partecipazione degli individui. Un primo livello, che potremmo chiamare macro, vede le ideologie totalizzanti prodotte dalla modernità sostituirsi in quanto sistemi di pensiero e

³⁸ Flores, M. (2008), *op.cit.*

³⁹ Bertucelli, L., *op.cit.*

giustificare le violenze in nome del progresso. La società diventa “tecnica”, ogni ostacolo deve essere rimosso per raggiungere la funzionalità e la perfezione⁴⁰. La rimozione degli ostacoli è moralmente giusta e utile al bene collettivo, e non solo, viene rafforzata da norme e politiche pubbliche che normalizzano la discriminazione per preparare il terreno alla violenza, statale e non. La costruzione ideologica di gerarchie sociali viene implementata a livello delle istituzioni, il livello “meso”. I mezzi per farlo sono i partiti, la burocrazia, i mezzi di comunicazione, con i quali si diffonde un’immagine disumanizzata dei gruppi bersagliati con una martellante propaganda sistematica. Questa disumanizzazione, giustificata e normalizzata in modo progressivo, riduce l’empatia del popolo, abbatte i freni morali e permette alla violenza di entrare nei pensieri e negli atti. La società moderna dispone delle possibilità di entrare nella vita di ogni persona, grazie a una capacità comunicativa unica e alla ripetizione costante di immagini e discorsi⁴¹.

A livello micro ci sono poi le scelte individuali, influenzate dal conformismo, dalle pressioni sociali. I crimini genocidari sono spesso crimini di obbedienza, di conformità, non di devianza⁴². La differenza sta nell’individuo, che commette il crimine perché rifiuta le norme (devianza) o proprio conformandosi ad esse (obbedienza). Nei regimi totalitari, negli ambienti fortemente gerarchizzati, è difficile non aderire alla logica di gruppo e non rispettare gli ordini, il che conduce anche a partecipare a persecuzioni e massacri. Si perde la propria individualità, si perde il proprio senso critico e morale, ogni persona diventa solo parte della maggioranza, che riversa il proprio potere sulle minoranze senza più alcuna responsabilità singola.

La modernità non ha portato solo ordine, progresso ma ha fornito i linguaggi, le strutture e le tecnologie per rendere la violenza sistematica. Sottolinea bene Zygmunt Bauman, parlando dell’Olocausto, come il genocidio degli ebrei sia il prodotto della razionalità moderna applicata alla violenza⁴³. La catena di funzionari via via più deresponsabilizzati,

⁴⁰ Alvarez, A., (2021), "Destructive Beliefs: Genocide and the Role of Ideology", in Charny, I. W. (a cura di), *Genocide: A Critical Bibliographic Review*, 2^a ed., Transaction Publishers, New Brunswick, pp. 161–192.

⁴¹ Haslam, N., (2019), “The many roles of Dehumanization in genocide”, in *Oxford Research Encyclopedia of Psychology*.

⁴² Kelman, H.C., Hamilton, V.L., (1989), *Crimes of Obedience: Toward a Social Psychology of Authority and Responsibility*, Yale University Press, New Haven.

⁴³ Bauman, Z. (1992), *Modernità e Olocausto*, Il Mulino, Bologna.

l'uso della burocrazia, dei registri, dei trasporti ferroviari, della chimica, dei numeri. Tutto toglie praticità al genocidio, lo aliena da responsabilità individuali, lo distingue dall'atto di uccidere come atto singolo e brutale, commesso da un individuo preciso. E, ancora, in Rwanda, troviamo esempi di mobilitazione dei cittadini e retoriche dell'odio diffuse tramite i mezzi di comunicazione di massa come radio e giornali e un'organizzazione distribuita tramite le istituzioni locali. L'uomo diventa "mezzo", la morte diventa parte di un meticoloso processo, di una macchina dell'odio alimentata ideologicamente. Tutti questi processi hanno reso razionali atti distruttivi e sanguinari, che presi singolarmente farebbero inorridire anche chi li ha compiuti, senza che si riesca a trovare una spiegazione intellettualmente comprensibile⁴⁴.

⁴⁴ Flores, M. (2008), *op.cit.*

Capitolo II

Teorie sociologiche e metodologie per l'analisi della partecipazione alla violenza di massa

Premessa

Il secondo capitolo propone un'analisi teorica dei meccanismi sociologici che rendono possibile la partecipazione individuale e collettiva ai genocidi, passando dalle teorie classiche a quelle contemporanee, con l'obiettivo di spiegare le stesse dinamiche sotto diversi punti di vista. Le varie idee passate in rassegna aiutano a comprendere come la violenza di massa coinvolga individui ordinari e si sviluppi in contesti istituzionalizzati. Il fine è quello di costruire un apparato concettuale il più possibile completo, che serva poi a orientare la ricerca di questi fenomeni nei casi concreti.

2.1. Strumenti metodologici per lo studio del genocidio: approcci interpretativi, modelli ideal-tipici e analisi empirica

Nelle pagine precedenti è emerso chiaramente che il Genocidio è un fenomeno complesso e complicato da analizzare, la sua sola definizione contiene aspetti difficili da comprendere, la sua applicazione nel diritto presenta sfide non ancora risolte e l'approcciarsi ad esso incute timore. Non basta l'analisi empirica per capirlo, è necessaria anche una sensibilità etica e una conoscenza dei suoi tanti elementi complessi. Lo studio del Genocidio richiede dunque un approccio metodologico che comprenda diversi livelli di analisi, che tenga conto delle sue peculiarità e del suo coinvolgimento totale, dalle dinamiche politiche a quelle sociali, da quelle economiche a quelle culturali, fino a quelle psicologiche. È necessario munirsi di sensibilità e cautela prima di parlarne e studiarlo.

Uno degli strumenti principali della sociologia interpretativa è l'approccio comprensivo maturato all'interno della Scuola storica tedesca, e usato da Weber, che da quella scuola proveniva, per ricostruire il senso soggettivo delle azioni sociali. Lo studio del Genocidio

attraverso questo metodo permette di spiegare le motivazioni e i significati dietro le azioni degli individui, e dunque capire perché hanno partecipato alla violenza. Permette anche di collocare ogni azione nel contesto e nei vincoli istituzionali e culturali per comprendere ciò che l'ha resa possibile⁴⁵. L'approccio si basa sull'individualismo metodologico, preferito da Weber rispetto all'olismo, quindi non lo storicismo di Hegel o il materialismo storico di Marx, ma un focus sulle azioni individuali. L'idea che si possa spiegare l'agire sociale come un concetto collettivo, un organismo unitario, viene rifiutata da Max Weber, il quale ritiene che per analizzare i fenomeni sociali si debba partire dalle motivazioni degli individui che ne sono protagonisti. «Processi e connessioni dell'agire specifico di singoli uomini perché questi soltanto costruiscono per noi il sostegno intellegibile di un agire sociale basato sul senso»⁴⁶.

Il punto di partenza dell'analisi è l'agire dei singoli, ancora più nello specifico le motivazioni e i significati individuali. In ciascun individuo ci sono differenti motivazioni dell'agire che si mescolano tra loro dando luogo ai modi di agire concreti. Ogni atto di violenza, in contesti di massa, ha alla base scelte soggettive, le quali possono essere analizzate per capire quali norme, valori spingano gli individui nei contesti genocidari, nei regimi e in tutte le situazioni di violenza. Robert K. Merton in merito suggerisce anche che le intenzioni non sempre coincidono con i risultati prodotti, per cui è importante studiare le intenzioni nelle conseguenze inintenzionali che finiscono col produrre⁴⁷.

I macrofenomeni, come ad esempio le società in cui si sviluppano intenti genocidari, sono formati dalle strutture sociali a loro volta spiegate dagli elementi subatomici dell'agire individuale. Per trattare di casi concreti e costruire un'analisi comparativa che tenga conto anche di elementi di sapere nomologico, Weber utilizza invece la teoria dei tipi ideali (o idealtipi)⁴⁸. Il tipo ideale non descrive la realtà, ma si forma estraendo caratteristiche salienti dalle diverse azioni umane. Questo per permettere alla sociologia di comprendere l'agire degli uomini in quanto "codeterminato" sulla base di motivi comuni. Tali modelli servono a cogliere ricorrenze trasversali nei vari contesti storici. Alcuni idealtipi, nel

⁴⁵ Weber, M. (1922), *Economia e società*, trad. it. di A. Soci, Edizioni di Comunità, Milano.

⁴⁶ *Ivi*, v.1, p. 16

⁴⁷ Merton, R. K. (1966), *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna.

⁴⁸ Weber, M. (1904), *L'oggettività della conoscenza nella scienza sociale e nella politica sociale*, in *Il metodo delle scienze storico-sociali*, trad. it. di A. Giolitti, Einaudi, Torino, 1958.

contesto del Genocidio, potrebbero essere il burocrate che esegue gli ordini, il leader carismatico, il testimone silenzioso (li abbiamo analizzati nel corso del capitolo). Individuarli consente a chi studia i contesti di violenza di massa di trovare elementi comuni in paesi diversi, in secoli diversi, e quindi riuscire anche a spiegare perché questi si verificano. Senza la sociologia comparativa sembrerebbero invece fenomeni distaccati, con caratteristiche diverse e senza punti in comune.

Infine, per la ricerca sul Genocidio è fondamentale l'analisi empirica: lo studio sui censimenti, sui dati demografici, lo studio delle composizioni etniche e religiose delle popolazioni, delle interviste, delle fonti giudiziarie. Il processo a Eichmann, come i tribunali internazionali ad hoc istituiti per il Rwanda e per la ex Jugoslavia (ICTR e ICTY), permettono di ricostruire i sistemi di responsabilità, le strutture di comando: le modalità operative che costruiscono davvero il Genocidio.

2.2. Potere, legittimità e il carisma come costruzione sociale

Ciò che Max Weber ha portato alla sociologia moderna è una comprensione profonda del potere come fenomeno sociale complesso. Le sue teorie sono strumenti essenziali per l'analisi delle forme estreme di violenza e del loro manifestarsi nei contesti statali.

Abbiamo già trattato il concetto di Weber del potere come monopolio legittimo dell'uso della forza così come abbiamo esaminato le principali forme di legittimazione del potere politico, attraverso le quali questo si costruisce e si giustifica in termini di sovranità territoriale all'interno di certi confini, storicamente coincidenti con il territorio dello Stato.

Una volta sorto, tuttavia, il potere politico deve potersi anche mantenere, accrescere, stabilizzare... Ed è sempre Weber a venirci in aiuto per spiegare queste dinamiche, per esplorare quali condizioni sociali e culturali permettono agli attori di governo di esercitare e normalizzare la violenza estrema, una forma della quale è il genocidio. Come può tutto questo essere accettato dai governati? Esistono almeno due condizioni se non

determinanti, quanto meno facilitanti di queste derive eticamente negative del potere politico. Una consiste nella nascita di un regime totalitario, che normalmente si impone mediante una manifestazione di autorità a legittimazione carismatica – la seconda condizione. Possiamo dire che i totalitarismi conquistano il consenso del popolo mediante risorse di carisma, personale e/o ideologico. Le straordinarie (nel senso di extra-ordinaria) qualità, riconosciute ad alcune persone, per questo seguite ciecamente da una schiera di adepti, non sono proprietà oggettive o innate. Il carisma è piuttosto credenza nella legittimità “costruita socialmente”⁴⁹. Quello che occorre capire, quando si guarda a queste personalità “forti”, è che la legittimità viene loro dal popolo: il modo in cui un individuo viene considerato dalla massa si trasforma poi in potere nella realtà. Tra il leader e i suoi seguaci si instaura una relazione nella quale una moltitudine proietta speranze e aspettative salvifiche su un singolo, giustificandone il potere carismatico. Il processo di attribuzione del potere è dunque fragile e dinamico, non semplice da mantenere, cosicché il leader rimane in bilico tra il consenso datogli e la possibilità di perderlo, costretto a cercare continuamente nuove conferme, che acquisisce con la propaganda, con le sue azioni o parole. Non è il Superuomo di Nietzsche: viene da processi politici ben definiti, che si arricchiscono con l’attribuzione collettiva e le speranze condivise. La costruzione del carisma si nutre di odio e paura.

Il carisma è alla base del potere totalitario, è il suo punto di partenza, ma c’è comunque bisogno di una crisi e della conseguente assenza di riferimenti normativi e valoriali perché l’uno diventi l’altro. Il leader carismatico possiede la capacità di canalizzare il momento di crisi e di malessere collettivo nella costruzione di un nemico, definito come “nemico oggettivo”⁵⁰, verso cui riversare le paure e le frustrazioni del popolo. Così la capacità di mobilitare le masse può essere usata in modo violento, per legittimare ideologie pericolose. È in questo modo che il genocidio può diventare un mezzo di purificazione sociale e politica, reso possibile dal potere straordinario attribuito al leader, in cui i seguaci si identificano. Jacques Sémelin, in *Purificare e distruggere, usi politici dei massacri e dei genocidi*, spiega tale momento di crisi e la conseguente ideologia pericolosa in cui una popolazione può trovare rifugio: «Il primo risultato della loro

⁴⁹ Joosse, P. (2014), “Becoming a God: Max Weber and the Social Construction of Charisma”, in *Journal of Classical Sociology*, vol. 14(3), pp. 266–283.

⁵⁰ Fisichella, D. (1987). *Totalitarismo. Un regime del nostro tempo*. Roma, Nis: 34-39

retorica sull'immaginario consiste nel trasformare l'angoscia collettiva, che si è più o meno diffusa tra la popolazione, in un sentimento di paura intensa nei confronti di un nemico di cui avranno dipinto tutta la pericolosità [i soggetti sono gli attori che fanno leva sulla popolazione conquistando il potere]. (...) Tutto accade come se si trattasse allora di "coagulare" questa angoscia su di un "nemico" al quale si conferisce una "figura" concreta e di cui si denuncia la malignità all'interno della società stessa»⁵¹.

Abbiamo analizzato precedentemente i tre processi attraverso cui si arriva a tre tipi di legittimazione del potere: oltre a quella carismatica, Weber distingue quella tradizionale e quella legale-razionale⁵². Nel caso dei regimi genocidari, come peraltro in altri regimi, i tre tipi di autorità possono in realtà coesistere: un leader carismatico può affermarsi grazie a una continuità storica e culturale, oppure affidarsi a una burocrazia tipica degli Stati moderni, su fondamenti legali-razionali, per portare a termine piani di sterminio. Il carisma del leader viene incanalato nella struttura burocratica, diventando l'applicazione pratica dell'ideologia violenta⁵³. La visione del potere di Weber è pluridimensionale, diventa una forza storica in relazione competitiva con le altre forze storiche, si costruisce e si legittima in modo conflittuale, si afferma in competizione con etica, religione ed economia. Comprendere il potere politico in questo modo permette di leggere il genocidio non come una deriva inaspettata ma come il culmine di un progetto storico e politico, realizzatosi in confini burocratici ben precisi, grazie al monopolio ideologico del capo carismatico.

Anche il concetto di "agire sociale" weberiano è utile per la comprensione del fenomeno del genocidio, guardando ora al ruolo degli individui ordinari. Weber distingue quattro tipi di agire: l'agire razionale rispetto a uno scopo, quando un soggetto compie la propria azione in modo calcolato per il raggiungimento di un fine; l'agire razionale rispetto a un valore, quando l'azione viene svolta per fedeltà a determinati valori; l'agire tradizionale, che segue abitudini e consuetudini, e l'agire affettivo, mosso da stati emotivi e passioni. Non solo il leader, ma chiunque asseconi fenomeni collettivi come il genocidio può agire

⁵¹ Sémelin, J., (2007), *Purificare e distruggere. Usi politici dei massacri e dei genocidi.*, Einaudi, Torino, p.12

⁵² Weber, M. (1922), *Economia e società*, op.cit.

⁵³ Jiménez-Anca, J.J. (2012), "Beyond Power: Unbridging Foucault and Weber", in *European Journal of Social Theory*, vol. 16(1), pp. 36–50.

per uno scopo (come l'ottenimento di un vantaggio materiale), per un valore (vittima magari di un'ideologia totalizzante), perché abituato ad agire in un certo modo o per impulso affettivo (che può essere odio, paura, vendetta), orientato dalla propaganda statale verso la violenza.

Infine, per spiegare alcuni comportamenti in contesti genocidari, anche la distinzione tra etica della convinzione ed etica della responsabilità è molto utile. Mentre l'etica della responsabilità impone di valutare gli effetti e le conseguenze delle proprie azioni, Weber individua un'etica detta della convinzione che porta gli individui a trascurare le conseguenze delle azioni, ad agire in coerenza con principi assoluti che diventano a tal punto totalitari da poter essere chiamati in causa per giustificare qualunque atto. Salvare la propria nazione o obbedire agli ordini del capo di stato possono essere compiti talmente grandi da rendere le persone cieche di fronte all'orrore, o se non altro renderle capaci di fingere di esserlo⁵⁴.

⁵⁴ Ibidem

2.3. L'indifferenza e la passività sociale: l'*homme blasé* di e la “spirale del silenzio”

Allontaniamoci dalla dimensione statale, lasciamo per un momento la figura del leader, per andare ad analizzare quella dell'individuo classico, colui che vive una “vita urbana”, e vediamo che effetti psicologici ha questa sull'uomo. Per comprendere le dinamiche di consenso e obbedienza nei contesti di violenza è opportuno usare la teoria dell'*homme blasé* di Georg Simmel, filosofo tedesco, nonché uno dei padri fondatori della sociologia. L'individuo *blasé*, che non trova più interesse e passione in niente, si collega all'idea della passività sociale e dell'indifferenza morale davanti agli orrori, spiegando l'accettazione e la tolleranza della violenza estrema, come quella genocidaria.

In *Le metropoli e la vita dello spirito*⁵⁵ Simmel spiega come la modernità urbana induca negli uomini una trasformazione, rendendoli desensibilizzati come protezione dal sovraccarico di tutti i giorni. Vivere in una metropoli produce un'intensificazione senza precedenti di stimoli sensoriali e sociali, l'individuo è bombardato da informazioni, esposto ad attività, persone, idee. La reazione che ne consegue è una sorta di chiusura, una distanza emotiva che si crea nei confronti della società: un'apatia. È questa l'intuizione di Simmel, individuare nell'*homme blasé* un soggetto i cui sentimenti sono stati anestetizzati, che non reagisce perché ogni evento gli è indifferente, nulla lo smuove. Ed è qui che il sociologo berlinese individua una possibile risposta alla grande domanda sulla passività sociale.

Questa distanza non è solo psicologica, ma anche sociale ed etica⁵⁶. L'individuo non si sente più responsabile moralmente delle sofferenze altrui e si arriva a una situazione di passività collettiva, dove le atrocità vengono compiute nell'indifferenza del popolo. Vivendo la modernità urbana le scale di valori impazziscono, svalutando ogni differenza qualitativa e appiattendolo tutto su uno stesso piano omogeneo e banale. Tutto ha lo stesso peso specifico e non riesce più a fare breccia nelle emozioni personali delle persone, ogni situazione viene accolta come momentanea e priva di importanza. Vedere una società come un insieme di individui isolati, incapaci di provare empatia e indifferenti davanti a

⁵⁵ Simmel, G. (1903), *Le metropoli e la vita dello spirito*, ora in *Sociologia*, Comunità, Milano.

⁵⁶ Morgione, G. (2015), *Georg Simmel. Filosofo della distanza*, Carocci, Roma.

qualsiasi evento, permette di inquadrare la passività sociale nei contesti di violenza estrema. L'uomo *blasé* non è un genocida, tuttavia, avendo la possibilità di opporsi, di rifiutarsi di stare a guardare, sceglie comunque di non farlo, perché tutto gli arriva come evento normale e irrilevante, neanche l'orrore più disumano riesce a scuoterlo personalmente.

In questa visione della vita moderna tutto è razionalizzato, i legami comunitari sono quasi inesistenti; dunque, le persone non si percepiscono come parte di un gruppo, non riescono a vedere al di là della loro bolla. Quando le persone si riducono a numeri separati, senza identità e responsabilità individuali, ogni gesto diventa anonimo, il che rende insignificante la ribellione e la protesta sociale. Lo sviluppo dei meccanismi burocratici è, in questo contesto, facilitato. E quindi si spiega così la gestione burocratica che permette i genocidi moderni, in un mondo assuefatto e incapace di reagire⁵⁷. La teoria di Simmel spiega le dinamiche con cui gli orrori vengono perpetrati nelle società moderne e iper-stimolate, dove gli individui hanno perso la capacità di sentire le ferite altrui come proprie. È così che l'*homme blasé* diventa "individuo-massa" nella misura in cui una società di massa è, sotto il profilo oggettivo, una società fortemente "atomizzata" in quanto a sua volta composta da individui isolati e alienati. Ed è altrettanto noto che il processo di massificazione della società costituisce uno dei presupposti fondamentali del totalitarismo e delle conseguenti derive di violenza alla base del fenomeno genocidario.⁵⁸

Una diversa prospettiva sulla passività sociale ci viene data da un'altra sociologa tedesca, Elisabeth Noelle-Neumann, che parla della "spirale del silenzio"⁵⁹. L'individuo analizzato rinuncia ad esprimere il proprio giudizio perché teme di essere emarginato, isolato dal proprio gruppo di appartenenza. Così la tendenza al conformismo si trasforma in passività sociale. Certo, può accadere che l'individuo in questione sia effettivamente d'accordo con la maggioranza e non prenda posizioni per questo, ma anche nel caso in cui non lo sia, o nutra dei dubbi, non vuole rischiare di perdere la propria posizione di convenienza – la sua *comfort zone*, potremmo dire – dove la forza è data dal numero. L'opinione pubblica prevale nel discorso politico, ed ha sempre ragione. Questo è quello

⁵⁷ Ibidem.

⁵⁸ . Kornhauser, W. (1959). *The Politics of Mass Society*. Glencoe, The Free Press: 35 ss.

⁵⁹ Noelle-Neumann, E. (1996), *La spirale del silenzio: opinione pubblica, nostra pelle sociale*, Franco Angeli, Milano, in Sémelin, J., *op.cit.*, p. 112.

che risulta: ad avere ragione sono coloro che sono in maggioranza e dunque gli altri si sentono in difetto, non prendono coraggio, rinunciando ad opporsi. Secondo Noelle-Neumann, molti individui non sono affatto convinti ma si allineano per conformismo e paura delle sanzioni. Le opinioni divergenti sono così taciute.

«L'opinione pubblica consisterà dunque nel dire: "L'ebreo non vale nulla", "I musulmani bosniaci sono dei turchi", "I tutsi sono i vecchi invasori e dominatori del Rwanda". Parallelamente, questa opinione pubblica si trova sostenuta da una politica pubblica mirante a realizzare ciò che essa reclama»⁶⁰.

2.4. Anomia e disgregazione sociale: come il collasso delle norme facilita la violenza estrema

Émile Durkheim dà un contributo fondamentale alla sociologia moderna analizzando il rapporto tra società, norme e comportamenti individuali. A noi offre una chiave interpretativa essenziale per comprendere come la rottura delle norme e della solidarietà sociale, in un momento di crisi, crei un vuoto, un disagio sociale che può degenerare in violenza sistemica, spinto da ideologie pericolose. Il sociologo francese elabora il concetto di "anomia" nei suoi lavori *La divisione del lavoro sociale* (1893)⁶¹ e *Il suicidio* (1897)⁶², descrivendola come la condizione in cui le norme sociali subiscono un affievolimento o si dissolvono completamente, creando una società in cui gli individui perdono orientamento morale e capacità di integrazione.

Il momento di crisi che permette il formarsi di questa situazione è generalmente un cambiamento improvviso, una transizione sociale che crea un periodo di stallo in cui le

⁶⁰ Ivi, p.113

⁶¹ Durkheim, É. (1893), *La divisione del lavoro sociale*, trad. it. Comunità, Milano.

⁶² Durkheim, É. (1897), *Il suicidio*, trad. it. Newton Compton, Roma, 2005.

regole tradizionali che orientavano in precedenza l'agire collettivo non sembrano più trovare appoggio, non vengono più seguite, mentre non se ne sono ancora formate di nuove. L'uomo per Durkheim non può vivere senza un ordine morale, non sopporta il vuoto normativo, per cui rischia di crearsi una società dominata da disorganizzazione e malessere⁶³. L'anomia è dunque una rottura dell'equilibrio sociale, conduce a forme di devianza individuali o collettive, come il suicidio o a una violenza generale che porta a meccanismi di esclusione o persecuzione.

Il suicidio di cui parla Durkheim è il modo in cui si risponde alla crisi e alla natura costrittiva e regolativa della società⁶⁴. Non è solo un atto individuale ma un fenomeno sociale che deriva dal degradarsi dei fenomeni collettivi. È frutto di correnti che si producono in seno alla società e travolgono però i singoli. Il momento di transizione si verifica quando avviene un rapido cambiamento sociale, quando ad esempio muta l'ordine economico o politico senza lasciare il tempo all'ordine morale di adattarsi. È in quel preciso momento che l'individuo, disorientato e privo di riferimenti, può diventare vulnerabile ed essere esposto alla devianza e all'isolamento.

Il saggio di Adele Bianco *La lezione di Durkheim oggi: suicidi, comportamenti a rischio e anomia della società contemporanea* offre una lettura moderna dell'anomia, analizzando le nuove forme di vulnerabilità sociale e i comportamenti a rischio⁶⁵. La società di oggi, descritta come iper-individualizzata, si basa sulle norme e su legami sociali quanto mai stabili. Quando tali riferimenti vengono meno, l'isolamento e la marginalità preparano il terreno agli atti violenti, rivolti verso se stessi o verso gli altri. Un'altra riprova del fatto che l'anomia, più che una condizione individuale, diventa un sintomo collettivo di disgregazione sociale.

Analizzando i genocidi moderni, una frammentazione delle norme sociali sembra spesso collegata a forme di violenza estrema. Sono i regimi autoritari a sfruttare i momenti di

⁶³ Ibidem

⁶⁴ Acocella, I., Cellini, E. (2017), *Il suicidio di Émile Durkheim. Il "credo" epistemologico e le scelte di metodo*, FrancoAngeli, Milano.

⁶⁵ . Bianco, A. (2022), "La lezione di Durkheim oggi: suicidi, comportamenti a rischio e anomia della società contemporanea" in Pendenza, M., Antonelli, F., Iannone, R., Ricotta, G. (a cura di), *Riassemblare la società. Crisi, solidarietà e conflitti sociali: prospettive di teoria sociologica sul mondo contemporaneo*, Morlacchi Editore U.P., Perugia, pp. 117-126.

crisi e il collasso delle norme morali per ridefinire i modelli di comportamento e implementare nuove ideologie radicali, giustificando le violenze nel nuovo quadro che si stabilizza. Questa manipolazione ideologica normalizza la violenza e crea nuovi sistemi di stallo in cui si verificano partecipazione e accettazione della brutalità. Qui il genocidio rappresenta lo stadio finale del collasso del vincolo sociale in un momento di transizione da una società coesa, regolata da norme precise, a un insieme di individui alienati, in cui le relazioni interpersonali sono spezzate e dominano logiche di potere, esclusione e violenza. La solita narrativa del nemico interno da eliminare per ristabilire un nuovo ordine trova terreno fertile in questo caos sociale.

L'anomia significa dunque non saper più trovare il proprio posto nella società, smettere di percepire sé stesso come parte del tutto e vedere ogni mezzo per arrivare al fine dell'ordine sociale come giustificato. In Sémelin troviamo una citazione che riassume e chiarifica tale discorso: "Per estensione, si può parlare di trauma collettivo per una nazione o una comunità la cui identità sembra profondamente alterata dalla crisi o dalle crisi che la assalgono. I punti di riferimento essenziali di questa collettività, che fanno sì che i suoi membri dicano «noi, i tedeschi», oppure «noi, gli hutu», sembrano destabilizzati. (...) Saranno precisamente gli attori sociali e politici che, con il loro discorso e la loro azione, sapranno farsi carico delle emozioni collettive associate a questo trauma di massa. (...) Sempre grazie a questo, per far fronte a una situazione percepita come minaccia e caos, essi rispondono all'immaginario in crisi con un altro immaginario che ristrutturata il precedente su basi nuove»⁶⁶.

⁶⁶ Sémelin, J., *op.cit.*, p.11-12

2.5. La psicologia delle masse: dinamiche collettive e irrazionalità nella partecipazione al genocidio

La psicologia ci aiuta a comprendere come intere popolazioni possano arrivare a situazioni di violenza estrema senza rendersi conto della follia che stanno accettando e in alcuni casi cui stanno attivamente partecipando. I lavori di Gustave Le Bon e William McDougall sono strumenti utili per spiegare le dinamiche che si instaurano negli individui quando fanno parte di una “folla”, un gruppo coeso, il quale sembra avere una sua propria dimensione, un suo *modus operandi* che si riflette su ognuno dei suoi membri.

La psicologia delle folle di Le Bon vede l’individuo che entra a far parte di una folla come privo di un proprio senso critico e di coscienza morale⁶⁷. La folla ingloba l’individualità, è formata da elementi eterogenei ma sembra avere tutte le caratteristiche di un singolo, ed è dominata da emozioni semplici, primarie, come l’odio, la paura, la vendetta, la ricerca di gloria, che assumono forza collettiva, si espandono e si radicano. I membri della folla si lasciano guidare da questi impulsi, rapiti dai sentimenti della folla che si nutre di parole d’ordine e immagini semplificate, molto più immediate da seguire.

La de-individualizzazione e la suggestionabilità fanno sì che gli individui accettino idee che non avrebbero mai concepito da soli, talvolta rendendosi essi stessi complici di azioni orribili e violente. Nei regimi genocidari tali dinamiche si osservano in molteplici forme: l’autorità politica sa sfruttare il potenziale distruttivo della massa attraverso una propaganda martellante e la capacità di inglobare tutti i momenti della vita quotidiana degli individui nel discorso ideologico scelto. Il culto del Führer sotto il nazismo aizzava l’entusiasmo popolare inducendolo all’attuazione di violenze indicibili, la folla non si rendeva conto della propria responsabilità poiché questa sembrava come legittimata dalla partecipazione totale.

Nel genocidio ruandese le folle venivano istigate dalle milizie civili e dalla propaganda radiofonica capillare. Sémelin spiega bene questo meccanismo: «Nel 1994, in Ruanda,

⁶⁷ Le Bon, G. (1895), *La psicologia delle folle*, tr. it., in "Le scienze sociali. Teorie e autori fondamentali", a cura di G. Maddalena, Mimesis Edizioni, Milano-Udine, pp. 182–190

questa polarizzazione politica e identitaria raggiunge un punto di incandescenza. Il clima sociale tende alla strage ed è molto difficile porsi fuori da questo stato d'animo collettivo. "Da noi è troppo pericoloso rimanere soli, - dice Alphonse, ex assassino. – Perciò, al segnale, si preferisce gettarsi nella mischia e dare il proprio contributo, anche se il prezzo da pagare è la sanguinosa impresa che conoscete"»⁶⁸.

Sempre nella stessa pagina, Sémelin spiega bene il sentimento delle persone comuni: «la tendenza alla conformità risulta in primo luogo dalla pressione sociale generale che si sviluppa in un paese in condizioni critiche, in cui ciascuno si trova a dover scegliere il proprio campo: essere con "noi" o con "loro"»⁶⁹.

Anche McDougall in *An introduction to Social Psychology* studia le masse e i comportamenti collettivi in relazione a quelli individuali, attuando una distinzione tra due tipi di gruppi, che chiama "massa" e "pubblico"⁷⁰. Il "pubblico" rappresenta una categoria di persone che mantengono autonomia critica e razionale, sono contesti in cui prevale il confronto di idee piuttosto che impulsi emotivi, senza che i membri perdano capacità di giudizio e si facciano influenzare. La "massa", al contrario, è dominata da istinti primitivi, è facilmente subordinabile, e in situazioni di conflitto e di disgregazione sociale (riprendendo l'anomia di Èmile Durkheim) si attivano facilmente aggressività e polarizzazione, sotto la cattiva guida di un leader (riprendendo l'autorità carismatica di Max Weber).

Quando in una folla emergono sentimenti come la paura, l'odio e il patriottismo, la loro velocità e intensità cresce nella percezione di ciascun individuo, portando all'estremizzazione delle idee e degli atti. L'idea del singolo non è più distinguibile dall'ideale collettivo, non può più separarsene e non è in grado di ragionare a mente lucida. Una sorta di follia generale sembra impossessarsi del suo giudizio morale e della sua percezione della responsabilità personale, e dunque ogni atto appare ai suoi occhi giustificato dall'obbedienza al gruppo. Così i regimi autoritari riescono a portare l'aggressività all'interno della società e a compiere crimini con la collaborazione di una

⁶⁸ Sémelin, J., *op.cit.*, pp. 322-323

⁶⁹ Ibidem.

⁷⁰ McDougall, W. (1908), *An Introduction to Social Psychology*, tr. it., in "Classici del pensiero sociale", a cura di G. Maddalena, Mimesis Edizioni, Milano-Udine, pp. 101-114.

popolazione sottomessa, che si illude di avere il controllo nonostante sia invece influenzata.

Nell'affrontare questo discorso è fondamentale naturalmente il contributo di Elias Canetti e René Girard, autori già menzionati, che analizzano la massa e il suo rapporto con il potere. Questa è sempre descritta come organismo unico, che agisce collettivamente.

Canetti scrive in *Massa e Potere* che il gruppo ha bisogno di scaricare le tensioni nei momenti di crisi attraverso l'individuazione di una vittima⁷¹. L'impulso è quasi rituale, e la purificazione che avviene con la distruzione della vittima viene percepita come simbolica. Questo meccanismo si instaura per bisogno ciclico, non per spinta occasionale, da parte di una massa che si nutre di violenza per ritrovare la propria identità e rigenerarsi.

Anche Girard parla della vittima sacrificale, spiegando che il circolo di violenza che si instaura nella massa, dove i singoli si influenzano reciprocamente, trova un suo culmine solo nell'eliminazione del capro espiatorio, che sia fisica o solo simbolica. Anzi, ancora prima dell'eliminazione, è l'unione che si crea nell'odio verso un nemico che pare saziare, anche se sempre momentaneamente, la fame della massa. La collettività divisa si unisce nella vendetta e nella violenza, i bersagli da espellere diventano in questo modo vittime di genocidio, in Germania, in Rwanda...⁷²

⁷¹ Canetti, E. (1981), *Massa e potere*, tr. it., Adelphi, Milano.

⁷² Girard, R. (1972), *La violenza e il sacro*, tr. it., Adelphi, Milano, 1980.

2.6. Il conformismo come forma di devianza e il genocidio come prodotto dell'adattamento sociale

La precedente analisi sulla partecipazione collettiva, nei momenti di crisi, alla violenza estrema, attraverso la psicologia delle masse di Le Bon e McDougall, ci ha fornito una base solida da cui partire per esporre l'importante contributo di Robert K. Merton, sociologo statunitense tra i principali esponenti della corrente strutturale-funzionalista. Le dinamiche già esplorate secondo le quali gli individui sono spinti ad agire in modi brutali perché de-individualizzati e parte di un organismo unico, saranno ora interpretate anche come esiti strutturali di un adattamento sociale a contesti normativi deviati.

La devianza di Merton, indagata nel suo lavoro *Social Theory and Social Structure*, non è un momento di ribellione e trasgressione di norme accettate collettivamente, come spesso interpretata nell'immaginario comune. Bensì, è l'esito di una condizione chiamata, anche qui, "anomia", un momento di tensione in cui gli obiettivi culturali di una società diventano irraggiungibili tramite i mezzi istituzionali. L'anomia si verifica quando i membri della società si trovano in questo disequilibrio e si trovano costretti a cercare metodi alternativi per arrivare ai loro fini nel contesto sociale deviato⁷³.

Il sociologo individua cinque modi per reagire all'anomia che gli individui possono utilizzare per rapportarsi agli obiettivi culturali con gli unici mezzi legittimi. Il primo, il conformismo prevede l'accettazione di entrambi, il secondo e il terzo mantengono uno degli elementi cambiando l'altro: l'innovazione cambia i mezzi per raggiungere gli stessi fini, il ritualismo invece modifica i fini pur di mantenere i mezzi invariati. La ribellione invece propone un sistema alternativo. In questo quadro teorico, la devianza è un comportamento razionale, una risposta logica determinata dal contesto sociale deviato, frutto della tensione tra la struttura della società e la cultura⁷⁴.

⁷³ Merton, R. K. (1949), *Social Theory and Social Structure*, Free Press, Glencoe; trad. it. *Teoria e struttura sociale*. Il Mulino, Bologna, 1966: 2 voll.

⁷⁴ Lucchini, F. (2018), *La teoria anomica della devianza. Riflessioni sull'attualità del pensiero di Robert K. Merton*, in "Studi di Sociologia", n. 3, pp. 291-304.

Un esempio attuale potrebbe essere la corsa al successo economico promossa dalla cultura dominante oggi, non sostenuta però dai mezzi legittimi, essendo essi distribuiti in modo diseguale nella società. L'anomia, la condizione delle classi meno abbienti che provano frustrazione per questo squilibrio, induce modalità devianti di adattamento, tentativi di raggiungere comunque il successo, o almeno un modo di vivere più equilibrato⁷⁵.

Analizziamo in particolare il conformismo, a cui lo stesso Merton attribuisce maggiore rilievo. Non va concepito come adattamento positivo alle regole sociali, ma un potenziale e micidiale meccanismo di riproduzione della violenza. Questo perché il conformismo può essere letto come forma silenziosa di devianza in quelle situazioni in cui le norme sociali falliscono ma, in situazioni in cui la violenza è legittimata dall'ordine istituzionale ed è permessa la discriminazione dei cosiddetti "nemici interni", esso può diventare complicità violenta, consentita appunto dal sistema. L'individuo che si ritrova in un sistema deviato diventa egli stesso deviato, sia per sentirsi parte del gruppo o per evitare sanzioni, e accetta i nuovi obiettivi culturali e mezzi promossi dal suo governo o da altri attori, riproducendo violenza⁷⁶.

Nel genocidio il verificarsi di questi atteggiamenti è individuabile chiaramente. La macchina burocratica rende possibile lo sterminio in modo impersonale e con un ordine preciso, dissimulando o velando le responsabilità individuali. Nella Germania nazista la macchina si articolava in funzionari, impiegati, militari e ordini impartiti e ricevuti senza quesiti etici. La figura emblematica di Adolf Eichmann, ben analizzata da Hannah Arendt, mostra l'esempio lampante di un'assenza di pensiero critico, di una fredda esecuzione di ordini che arrivano da più in alto e vengono eseguiti senza l'intervento della ragione. Eichmann è l'individuo che non agisce per convinzione, per fanatismo ideologico, ma per dovere d'ufficio, per adempiere e conformarsi al proprio ruolo, né più né meno. Uomini ordinari in contesti legittimati che agiscono seguendo e dando ordini, sembra una situazione normale, quasi ai limiti della "banalità", ma è il modo in cui si costruisce un genocidio⁷⁷.

⁷⁵ Ibidem.

⁷⁶ Merton, R. K., *op.cit.*

⁷⁷ Assy, B. (2009), Hannah Arendt e la banalità del male: Eichmann, il pensiero e il giudizio, in "Postfilosofie", n. 8, pp. 19–33.

Anche nel Rwanda del 1994 la partecipazione della popolazione più che essere influenzata dall'odio etnico fu spinta da pressioni sociali, desiderio e bisogno di conformismo. Le autorità locali formarono un ordine normativo in cui la collaborazione era necessaria, e uccidere normalizzato. Qui il conformismo è deviante poiché quello che viene imposto è il rispetto di regole sociali deviate. Le aspettative collettive, la promessa di protezione e di ricompense, la necessità di non essere esclusi, era questo a muovere gli animi, non la convinzione e l'ideologia. Uccidere era una strategia per sopravvivere⁷⁸. Sémelin spiega bene la formazione del gruppo degli assassini tramite pressioni sociali in *Purificare e distruggere*: «Per creare un vero spirito di corpo, il gruppo si dà a volte dei riti di iniziazione, attraverso i quali s'impone al nuovo venuto di provare la sua lealtà uccidendo per la prima volta, sotto lo sguardo di tutti. Nella regione di Musebeya, fino ad allora risparmiata, Alison Des Forges racconta che gli hutu che non avevano ancora ucciso dei tutsi venivano trattati come complici (*ibyitso*). Li si minacciava: “Venite con noi, altrimenti vi uccideremo!” Successivamente, un gruppo catturava un tutsi e si diceva loro: “Uccidetelo per mostrare che siete davvero con noi!”»⁷⁹

Non è dunque la ribellione che porta la violenza, bensì, in questi contesti, è proprio l'adattamento, la sfera della legalità e della legittimità. Coloro che vivono la situazione di anomia di Merton per colpa di disuguaglianze strutturali, vivono un senso di colpa e frustrazioni tali da esagerare e portare all'estremo i comportamenti devianti, la violenza genocidaria⁸⁰.

Saranno la modernità, la pressione al conformismo, le società burocratiche a produrre il male. E in tutto questo l'adattamento passivo, la partecipazione, saranno giustificati.

⁷⁸ Straus, S. (2006), *The Order of Genocide: Race, Power, and War in Rwanda*, Cornell University Press, Ithaca.

⁷⁹ Sémelin, J., op.cit., p. 323.

⁸⁰ Lucchini, F., op.cit.

2.7. La “banalità del male”: burocrazia, obbedienza e conformismo nella macchina genocidaria

Nel paragrafo precedente, parlando di Merton e conformismo, abbiamo analizzato l'emblematica figura di Adolf Eichmann, esempio di assenza di pensiero critico, dell'effetto della burocrazia su un contesto istituzionale deviato. Il funzionario nazista, obbedendo ciecamente alle norme e al suo ruolo istituzionale, ha permesso che la violenza diventasse sistemica, che si potesse verificare un genocidio nella società moderna e organizzata della Germania del XX secolo⁸¹.

È stata Hannah Arendt, filosofa e politologa tedesca naturalizzata statunitense, ad analizzare la figura di Eichmann durante il suo celebre processo tenutosi a Gerusalemme e a parlare per la prima volta di “banalità del male”, aprendo una nuova prospettiva, cruciale, sullo studio della violenza politica e della responsabilità individuale. Il suo lavoro parte da un'indagine sulla nascita dei regimi totalitari nel XX secolo. È in questi contesti che l'annullamento della pluralità e della sfera pubblica consente di entrare nella vita degli individui in modo totale, creando una massa manipolabile, priva di punti di riferimento morali e politici. Nei totalitarismi scompaiono il dissenso e la spontaneità, lasciando posto solo a obbedienza cieca e assoluta, legittimando poi la violenza di Stato⁸².

Arendt dedica poi un libro al concetto di banalità del male e alla figura in questo senso esemplare di Eichmann, uomo mediocre, burocrate che segue gli ordini, privo di pensiero autonomo⁸³. La sua colpa, la sua responsabilità, non è travisata da una malvagità fondata, da una devianza psicologica, che forse in qualche modo lo avrebbero alleviato dai gesti compiuti. Gli atti brutali di cui si è reso l'artefice sono frutto solo di una sua incapacità di pensare, un vuoto morale e cognitivo che lo ha reso parte ingranaggio perfetto della catena di montaggio genocidaria creata dal nazismo. «Non era uno stupido, era semplicemente

⁸¹ Assy, B., *op.cit.*

⁸² Arendt, H. (1951), *Le origini del totalitarismo*, trad. it. Einaudi, Torino, 1996.

⁸³ Arendt, H. (1963), *Eichmann in Jerusalem: A Report on the Banality of Evil*, trad. it. *La banalità del male*, Feltrinelli, Milano, 2001

senza idee, e tale mancanza di idee ne faceva un individuo predisposto a divenire uno dei più grandi criminali di quel periodo»⁸⁴.

L'agente del male estremo non è un mostro, un individuo genuinamente malvagio, ma un uomo normale, simile a noi. Eichmann, dice Arendt, è incapace di esprimersi, di articolare un proprio pensiero, si rifugia in frasi standardizzate, in espressioni manipolate e ripetute dalla propaganda. «“In quel momento mi sentii una specie di Ponzio Pilato, mi sentii libero da ogni colpa.” Chi era lui, Eichmann, per ergersi a giudice? Chi era lui per permettersi di “avere idee proprie”? Orbene: egli non fu né il primo né l'ultimo a essere rovinato dalla modestia»⁸⁵.

Il suo linguaggio è d'ufficio, frutto di un'alienazione morale e di un completo affidamento all'autorità. «In questo senso, ciò che colpisce molto la Arendt nel corso del processo a Eichmann è l'eccezionale senso del dovere di quest'ultimo, senza vera riflessione sul senso di questo dovere. Eichmann affermava fieramente di avere sempre fatto “il suo dovere”, obbedito a tutti gli ordini così come richiedeva il suo giuramento. (...) Eichmann sentiva il bisogno di riferire ogni suo atto a una legge superiore: quella espressa da Hitler stesso»⁸⁶.

Il termine “banalità” associato al male non dovrebbe tranquillizzarci o farci sorridere? No, Arendt spiega che anzi la questione dovrebbe suscitare in noi ancora più orrore: non siamo davanti a una malvagità facilmente riconoscibile e punibile, individuale e unica, ma davanti alla normalità, all'obbedienza assoluta. E dunque il fatto preoccupante diventa l'impossibilità di distinguere tra noi e il male. Qual è la differenza tra Eichmann, genocida, e un qualsiasi altro burocrate, che esegue gli ordini?⁸⁷ «E se questo è banale, è anche grottesco, se con tutta la nostra più buona volontà non riusciamo a scoprire in lui una profondità diabolica o demoniaca, ciò non vuol dire che la sua situazione e il suo atteggiamento fossero comuni»⁸⁸.

⁸⁴ Arendt, H., *op.ult.cit*, p.190.

⁸⁵ Ivi, p.135.

⁸⁶ Sémelin, J., *op.cit.*, p. 352.

⁸⁷ Whitfield, S. J., *op.cit.*

⁸⁸ Arendt, H., *op.ult.cit*, p.190.

La burocrazia è una forma di dominio, dissolve la responsabilità in lunghe catene di comando, impersonali. Percorrendo queste catene il male nasce come prodotto di conformismo sistemico, non come momento di trasgressione deviato. La sfera pubblica si riduce a semplice amministrazione tecnica e funzionale, accettata passivamente da funzionari-assassini e cittadini-complici. E tutto si svolge nel contesto delle società moderne, uniformi e passive, dove il giudizio etico perde valore politico. Così si forma l'ordine autoritario, privo di pensiero unico e confronto produttivo, fatto di tanti Adolf Eichmann e individui a loro assoggettati⁸⁹. Alle fondamenta di queste società non sono ci sono scelte tra il male e il bene, né dubbi sulla moralità di quanto sta accadendo, solo atti crudeli percepiti come autorizzati, legittimati e giusti. Una giustizia che nasce dalla struttura politica stessa, dalle autorità violente, dietro una facciata di efficienza e rispetto dovuto delle regole. «Il meccanismo dello sterminio era stato progettato e studiato in tutti i suoi particolari molto prima che gli orrori della guerra colpissero anche la Germania, e la sua complicata burocrazia funzionò con la stessa matematica precisione tanto negli anni delle facili vittorie quanto in quelli delle sconfitte»⁹⁰.

Come ci si salva? Secondo Arendt con una coscienza personale priva di dogmi e non influenzata da strutture precostruite. Il pensiero critico, la consapevolezza della responsabilità individuale, l'autonomia delle idee: così i cittadini si difendono dalle derive autoritarie, dalla disumanizzazione. Anche qui, il conformismo porta al male, l'individualità deve essere preservata.

⁸⁹ Wolin, S. S. (1983), "Hannah Arendt: Democracy and The Political", in *Salmagundi*, n. 60, pp. 3-19.

⁹⁰ Arendt, H., *op.ult.cit*, p.137.

2.8. La modernità “liquida” alle radici del male

Una delle voci più autorevoli della sociologia contemporanea, Zygmunt Bauman, sociologo ebreo polacco, ci offre un’analisi profonda sui processi di modernizzazione e la disumanizzazione che ne consegue nelle civiltà occidentali. Le sue opere *Modernità e Olocausto* e *Le sorgenti del male* spiegano i meccanismi che collegano la modernità alla violenza sistemica, portando ai genocidi, i quali non avvengono “per sbaglio”, in quanto anomalie, regressioni in contrasto con l’efficienza moderna delle società, ma in quanto possibilità concrete insite nella modernità, degenerazioni interne permesse dal sistema.

Le riflessioni di Bauman partono dal concetto di “modernità solida”, ovvero il periodo storico della modernità caratterizzato da stabilità, rigidità e razionalità nella burocrazia, nell’organizzazione gerarchica e istituzionale⁹¹. Il potere è centralizzato, e attorno si trovano elementi sociali efficienti e pianificati. L’agire umano si incastra nella rete burocratica pianificata al millimetro, è dominato dalla razionalità, è prevedibile e funzionale, è standardizzato e tappa calcolata del processo statale verso la perfezione. In quest’ottica anche la dimensione della violenza, della morte, è frutto dell’organizzazione tecnica, della divisione del lavoro, di atti brutali calcolati e previsti⁹².

Alla solidità è opposta la liquidità. Per cui, seguendo il processo della società, questa, che è stata un tempo solida, si trasforma in liquida. Si arriva alla “modernità liquida”, concetto che porta con sé instabilità e frammentazione. Ciò che caratterizza il liquido, diversamente da un solido, è la sua fluidità, la sua forma che cambia, si adatta, che non è precisa, standardizzata, ma si insinua dove può. Il solido è legato allo spazio, lo riempie, mentre il liquido è legato al movimento, poiché tendenzialmente non si ferma mai. Cosa rappresenta questa caratteristica fisica traslata nella società moderna? Comporta il non fermarsi più, il non mettere radici e il muoversi. La perdita di radici e fiducia nello spazio crea una svolta verso l’individualizzazione, necessaria data la mancanza di certezze esterne nella società liquida⁹³. Come si arriva a questo stato di cose? Tramite la crisi dello

⁹¹ Bauman, Z. (1989), *Modernità e Olocausto*, Il Mulino, Bologna.

⁹² Bauman, Z. (2013), *Le sorgenti del male*, Erickson, Trento.

⁹³ Bauman, Z. (2000), *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari.

stato nazionale e l'avvento della globalizzazione, che annulla i confini e le differenze tra stati e crea movimenti liberi di persone, idee, merci.

Che la modernità sia solida o liquida, dunque, in entrambi i casi essa è collegata alla violenza di massa.

Nella modernità solida, come abbiamo già detto, troviamo la burocrazia e l'organizzazione tecnica, strumenti di cui lo stato può servirsi per realizzare un progetto genocidario, come durante il nazismo. L'Olocausto non sarebbe potuto accadere senza un'efficienza organizzativa di questa portata, permessa dall'impersonalità di cui ogni gesto era avvolto⁹⁴. Ogni violenza era parte del progetto, non frutto di odio o vendetta, di emozioni irrazionali e momentanee, ma pianificata nei minimi dettagli. Organizzare la deportazione e lo sterminio di circa undici milioni di persone richiede una pianificazione scientifica e la suddivisione delle atrocità tra funzionari, ufficiali e persone comuni, per cui ciascuno doveva avere un obiettivo preciso e un compito da portare a termine, che poi rientrava nel quadro generale in modo sistematico. E ognuno agisce nel pieno rispetto delle norme del sistema, legittimato dallo Stato, privato di responsabilità.

Il progresso dell'umanità e di conseguenza delle scienze, della tecnica, porta con sé la disumanizzazione e l'allentamento dei rapporti sociali. Lo stato moderno ha il monopolio dell'etica e della moralità, oltre che della forza, nessuno può opporgli resistenza in questi campi, nessuno può proporre modelli etici e morali alternativi. O accetti le norme imposte dalle autorità, o le consideri ingiuste e ti esponi, rischiando le conseguenze della tua ribellione. Il piano fu messo in atto dalle gerarchie nazionalsocialiste seguendo il principio della "suddivisione del lavoro", con il fine di "pulire" la società, di eliminare i soggetti considerati deboli, che la inquinavano. Ogni gesto, ogni azione, diventa neutra, l'importanza della tecnica e dell'efficienza lavorativa supera le conseguenze morali degli atti. Un lavoratore si accontenta di compiere il lavoro, privilegia la diligenza alla comprensione delle più intime ragioni di quanto sta compiendo.

Gli uomini, con la loro individualità, diventano "oggetti burocratici", assassini o vittime, ma in ogni caso privi di valore umano, ridotti a mezzi per arrivare a un fine. "A tenere in

⁹⁴ Bauman, Z. (1989), *Modernità e Olocausto*, Il Mulino, Bologna.

funzione la macchina omicida furono, dunque, semplicemente la sua routine e la sua inerzia”⁹⁵. Persi di vista gli obiettivi finali, quello che rimane è il semplice gesto, il portare a termine il lavoro, senza più spazio per dubbi, domande e valutazioni personali. L’uomo moderno ha perso la capacità di allargare la propria visuale, di vedere le conseguenze dei propri gesti, bloccato in questa solidità. Quando le autorità riscrivono l’etica delle società e l’uomo perde la propria, non rimane nulla a fare da scudo contro la violenza.

Il secondo concetto esplorato dal sociologo, quello della modernità liquida, presenta nuove sfide per gli individui. Dalla società descritta precedentemente, ordinata e gerarchizzata, si passa a una realtà instabile e frammentata. La fluidità descritta prima non annulla la violenza della società contemporanea, ma la trasforma. Invece che da una distruzione pianificata, il male nasce dall’abbandono e dalla complicità silenziosa. L’individuo, privo di riferimenti, è passivo, indifferente, disinteressato.

Inoltre, la società liquida è dominata da una tensione tra libertà e sicurezza e l’uomo moderno ne è vittima⁹⁶. Desidera da una parte essere libero, vivere senza vincoli, e dall’altra essere protetto, vivere in sicurezza; ma conciliare le due cose è difficile, per cui gli individui si sentono vulnerabili, spingendo la società verso forme di controllo sociale e politico. Aumentano le pratiche di esclusione e sorveglianza, con l’obiettivo di garantire la sicurezza. Le forme di esclusione sfociano nella ghettizzazione: nell’individuare un capro espiatorio della paura collettiva la scelta ricade spesso sullo straniero, sull’altro, facilmente distinguibile dal “noi”. Le città moderne diventano così contesti divisivi, di allerta e diffidenza, in cui i legami sociali si indeboliscono progressivamente⁹⁷.

Nella società liquida si accentuano le disuguaglianze, si crea polarizzazione sociale alimentata dal clima di sospetto e paura, che causano il progressivo rafforzamento del controllo statale. La criminalizzazione della povertà e l’associazione tra devianza e disagio sociale escludono gruppi sociali precisi, con il fine di rafforzare l’identità collettiva e catalizzare l’ansia sociale. La liquidità comporta movimento, ma questo differisce a seconda delle classi sociali prese in esame. Bauman, in una lucida analisi della

⁹⁵ Ibidem.

⁹⁶ Farruggia, F. (2019), “Zygmunt Bauman. Sicurezza e insicurezza nella modernità liquida” in *Sociologia e Ricerca Sociale*, n. 119, FrancoAngeli.

⁹⁷ Ibidem.

globalizzazione, distingue due gruppi di persone che vivono la modernità e la società in modo diverso: i “turisti” e i “vagabondi”. I primi si muovono perché vogliono, lo spazio non è un confine poiché possono spostarsi come vogliono; protagonisti di questo gruppo sono uomini d'affari, *managers*, individui con capitale economico e culturale, che non subiscono restrizioni nel muoversi tra nazioni e mercati. I secondi, i vagabondi, sono radicati nei territori, non per scelta, esclusi dalla socialità e ghettizzati, come possono esserlo rifugiati e migranti⁹⁸. I turisti vivono nel timore costante di diventare parte dell'altro gruppo, sanno che con la modernità cambiano rapidamente le situazioni e di conseguenza escludono sempre di più coloro che non vogliono vedere, da cui sono terrorizzati. «Bauman vede i vagabondi come l'incubo dei turisti, e dunque una società priva di essi rappresenta l'utopia della società di turisti, e connette l'ossessione politica contemporanea con le leggi e l'ordine e la criminalizzazione della povertà come uno sforzo di raggiungere questa utopia [*trad, mia*]»⁹⁹.

La mancanza di solidarietà sociale è connessa a una progressiva individualizzazione etica nella società, l'individuo privato di stabilità e codici etici è costretto a crearsi i propri simboli ed elementi culturali. La solitudine morale dell'uomo moderno permette che si sviluppi la disumanizzazione dell'altro e di conseguenza la tacita accettazione delle sofferenze altrui¹⁰⁰. In quest'ottica il genocidio è frutto dell'indifferenza, della disgregazione sociale e dell'assenza di veri legami. La costruzione dell'idea dell'altro come ostacolo e minaccia e la perdita di coscienza della propria responsabilità creano i contesti in cui prolifera il male e la violenza. L'uomo liquido, più che crudele, è incapace di distinguere tra bene e male.

⁹⁸ Abrahamson, P. (2004), “Liquid Modernity: Bauman on Contemporary Welfare Society” in *Acta Sociologica*, vol. 47, n. 2, pp. 171–179.

⁹⁹ Ivi p. 173.

¹⁰⁰ Bauman, Z. (2013), *Le sorgenti del male*, Erickson, Trento.

2.9. La manipolazione del consenso e il totalitarismo: propaganda, controllo sociale e ideologia nei genocidi del XX secolo

Avendo parlato di modernità, di globalizzazione, di società, resta solo un termine chiave da approfondire, quello del totalitarismo. Domenico Fisichella ne dà una definizione tra le più strutturate, definendolo un regime fondato sul controllo assoluto degli individui da parte dello Stato, tramite la repressione, il silenzio, la sostituzione del pluralismo con un'unica ideologia prevalente, decisa dall'autorità e portata avanti tramite una propaganda sistematica e totale. La caratteristica di questa forma di regime politico è la sua capacità di entrare completamente nella vita privata dei cittadini, di sostituirsi ad ogni attività individuale e integrarla nel sistema, invadendo ogni spazio pubblico. L'ideologia non serve solo per instaurare il potere, piuttosto diventa il mezzo per mantenerlo, per rendere ciechi i cittadini e costringerli a prendervi parte. La vita di ognuno viene manipolata e costruita¹⁰¹.

I mezzi di comunicazione diventano gli strumenti dello Stato per riscrivere la storia, imporre la narrazione utile, e ogni forma di dissenso viene repressa, con la censura e con la forza. Luigi Albertini, direttore del Corriere della sera dal 1900 al 1921, si oppose apertamente al fascismo, attaccando Benito Mussolini e fu per questo rimosso dalla direzione del quotidiano, costretto a vendere le quote che possedeva del giornale e allontanato dalla sua carica. Giorgio Amendola muore nel 1926 dopo aver passato i suoi ultimi anni a onorare la libertà di stampa in cui credeva fermamente, scrivendo del fascismo ciò che veramente era, denunciandone gli orrori e la violenza, senza fermarsi nemmeno dopo essere stato accerchiato, picchiato, bastonato più di una volta dal regime. Dalle colonne del quotidiano *Il Mondo* Amendola dà una descrizione precisa della natura del fascismo: «veramente la caratteristica più saliente del moto fascista rimarrà, per coloro

¹⁰¹ Fisichella, D. (2012), *Totalitarismo. Un regime del nostro tempo*, Carocci, Roma.

che lo studieranno in futuro, lo spirito “totalitario”; (...) non vi offre una fede (...) ma in compenso vi nega il diritto di avere una coscienza»¹⁰².

Il pensiero unico del totalitarismo sceglie un nemico da annientare, un qualcosa per differenziare il popolo puro e legittimo dall'impuro e illegittimo. Quando lo trova attua tramite propaganda un lavaggio del cervello. Tramite simboli e linguaggio semplice crea un “noi” e un “loro”. «L'impresa di distruzione del “loro” assomiglia dunque a un'operazione di sopravvivenza del “noi”»¹⁰³ dice Jacques Sémelin in *Purificare e distruggere*, in un capitolo dedicato proprio al dualismo noi-loro nei regimi genocidari.

«La distinzione dell'amico e del nemico è la cosa più importante, e determina tanto la guerra quanto la politica»¹⁰⁴; questa divisione è dunque ciò che accumuna la guerra e la politica, il punto d'incontro tra un regime politico e la sua fame di violenza, l'intenzione di portare avanti un genocidio, il punto d'inizio del processo. «Il bisogno di sicurezza, in sintonia con il contesto di crisi che ha portato allo sviluppo di questa formazione immaginaria, rende urgente il passaggio all'atto. Sosterrò dunque che questo nucleo psicologico elementare radicato nell'immaginario infantile [si parla qui sempre della creazione del “loro”], si trova alla radice dei processi di violenza, e ha il potere di condurre al massacro»¹⁰⁵.

Ancora Sémelin spiega: «L'esclusione sacrificale è infatti necessariamente costitutiva di questo movimento di venerazione di sé, del “noi”. Il rapporto alla violenza viene ad essere dunque totalmente rovesciato: l'omicidio non è più un interdetto da rispettare, diventa al contrario una pratica fondatrice non di una nuova religione ma di una diversa concezione della trascendenza collettiva, che si fonda sulle pratiche religiose istituite, o addirittura le aggiorna. Insomma, è la violenza, compresa quella omicida, a rifondare il gruppo, attraverso il sacrificio di coloro che sono designati come i responsabili della crisi»¹⁰⁶.

¹⁰² Amendola, G. (1923), “Un anno dopo” in *Il Mondo*, 2 novembre.

¹⁰³ Sémelin, J., *op.cit.*, p.54

¹⁰⁴ Schmitt, C., (2005), *Teoria del partigiano. Integrazione al concetto del politico*, Adelphi, Milano, p.73.

¹⁰⁵ Sémelin, J., *op.cit.*, p.56.

¹⁰⁶ Ivi, p.105.

La propaganda gioca sulle emozioni degli individui, usando logiche divisive come “con noi” o “contro di noi”, imponendo una visione del mondo e nuovi punti di riferimento. Le emozioni come la paura, il sospetto, la vendetta, sono quelle che funzionano meglio per imporsi come nuova ideologia totalizzante. Stampa, radio e televisione sono costretti a conformarsi alla visione del mondo che viene dettata loro. «Non appena arrivati al potere, i nazisti impongono un controllo quasi assoluto sui media, a cominciare dalla radio, di cui hanno compreso ben presto l'importanza strategica come strumento di comunicazione di massa. Le professioni relative alla stampa vengono sottoposte al controllo del governo, che crea un'associazione professionale dei giornalisti, degli scrittori, ecc. Ognuno si vede dunque posto sotto la tutela dello stato: la censura preliminare diventa inutile»¹⁰⁷.

Paul Joseph Goebbels, ministro del Reich per l'istruzione pubblica e la Propaganda, aveva nel 1933 il controllo totale di ogni aspetto culturale del paese, di ogni mezzo di informazione, un vero e proprio “dittatore della cultura”. Controllando la stampa, il cinema, il teatro, la radio, lo sport portava avanti campagne ideologiche e inculcava valori nazisti. Organizzò la mostra dell' “arte degenerata”, dove venivano esposte al pubblico ludibrio opere confiscate (di artisti immensi come Klee, Kandinskij, Chagall) considerate “malsane” dal punto di vista del Reich, e promosse roghi di libri considerati contrari al regime.

Questa propaganda può basarsi, per funzionare in modo ancora più sistematico, su un passato comune di sofferenza, su un trauma collettivo, una memoria che viene strumentalizzata. Per i tedeschi lo era stata la Prima guerra mondiale, la Seconda invece lo fu per la Serbia, e per gli hutu la monarchia tutsi. Inoltre, la propaganda può focalizzarsi sull'esaltare la grandezza e la purezza del popolo interessato, oppure sulla demonizzazione dell'“altro”, causa di tutti i mali, di cui il popolo deve liberarsi per mantenere quella stessa grandezza e quella purezza¹⁰⁸.

¹⁰⁷ Ivi, p.85

¹⁰⁸ Ibidem

Capitolo III

Applicazioni empiriche: teorie sociologiche a confronto con i genocidi storici e contemporanei

Premessa

Il terzo e ultimo capitolo si propone di utilizzare le teorie sociologiche analizzate nel capitolo precedente per trattare dei casi concreti di Genocidio. Ogni paragrafo associa un autore e il relativo concetto teorico a uno o più eventi storici, mostrando che ciò che è stato analizzato come teoria può essere verificato nella pratica. L'obiettivo è mostrare che la sociologia può contribuire a comprendere empiricamente come mai nelle situazioni di violenza di massa ritroviamo dinamiche di obbedienza e consenso. L'ultimo paragrafo è dedicato al caso della Palestina, caso emblematico ma delicato, che offre una prospettiva diversa rispetto al resto dei casi trattati, ma tuttavia valida per lo scopo del capitolo.

3.1 Il monopolio della violenza legittima: lo Stato nello sterminio dei Tutsi in Rwanda

Le istituzioni statali che hanno operato in Rwanda nel 1994 sono l'espressione perfetta dello Stato weberiano, unico detentore del monopolio legittimo della violenza. Nella tragedia rwandese il potere politico non solo detiene il monopolio, ma lo trasforma in strumento di sterminio, creando le premesse per un Genocidio. Già prima del 6 aprile 1994, giorno dell'assassinio del presidente Juvénal Habyarimana, il quale prometteva riconciliazione e multipartitismo in un contesto estremamente diviso e di odio tra le tre etnie (tutsi, hutu e twa), si rintraccia l'inizio del controllo e della propaganda poi sfociati nell'estrema violenza. Dal 1924 lo stato era sotto sfruttamento coloniale da parte del Belgio, che vi pose fine negli anni Cinquanta dopo aver alimentato il razzismo interno, dando potere e sostegno ai diversi gruppi etnici a seconda della convenienza. Spinti dal desiderio di vendetta per gli anni passati sotto la monarchia feudale tutsi, l'élite hutu al

governo comincia a organizzare lo sterminio come ultima risorsa per mantenere il controllo. A questa situazione precaria si aggiungeva anche la pesante crisi economica, aggravatasi alla fine degli anni Ottanta per il costante aumento demografico e la carenza di risorse agricole adeguate¹⁰⁹.

La pianificazione si svolse con precisione: vennero creati attraverso l'élite al governo gli *interahamwe*, "quelli che lavorano insieme", delle milizie composte da hutu. Fin dal gennaio 1994 le Nazioni Unite avevano in mano una cospicua documentazione sull'esistenza di liste di persone da eliminare, tra cui importanti esponenti tutsi, e chiari riferimenti alle intenzioni del regime rwandese¹¹⁰. Vennero acquistati machete dalla Cina, poi distribuiti – attraverso i ministeri, le amministrazioni locali e i servizi di sicurezza – alla popolazione e alle milizie organizzate. Tramite il controllo capillare che arrivava fin dentro i villaggi e le famiglie in meno di cento giorni furono uccise circa 800.000 persone, con una media di oltre 8.000 persone al giorno¹¹¹.

La propaganda martellante di "Radio Machete", ovvero la Radio Televisione Libera delle Mille Colline (RTLM), coordinava e incitava gli hutu a completare il lavoro genocidario, usando slogan e paragonando i tutsi a scarafaggi o serpenti. Il generale Roméo Dallaire, capo della missione *peacekeeping* delle Nazioni Unite in Rwanda, chiese agli Stati Uniti in pieno genocidio di neutralizzare la stazione di propaganda della RTLM, disturbandone le trasmissioni o distruggendone gli impianti con un missile, ma senza riuscire a ottenere risultati. Un funzionario del Pentagono dichiarò in risposta che non era la radio ad uccidere, ma le persone, mostrandosi incapace di cogliere l'importanza di quel mezzo di comunicazione¹¹².

Inoltre, i giornali come «Kangura» e i discorsi pubblici di esponenti del governo contribuivano alla costruzione di un immaginario razziale e disumanizzante, legittimando l'ideologia etnica dallo Stato. La coordinazione e la simultaneità degli eventi, che iniziarono in diverse zone del paese nello stesso momento, indicano l'esistenza di un

¹⁰⁹ Hintjens, H. M. (1999), "Explaining the 1994 Genocide in Rwanda", *The Journal of Modern African Studies*, Vol. 37, No. 2, pp. 241-286.

¹¹⁰ *Ibidem*

¹¹¹ Uvin, P. (1997), "Prejudice, Crisis, and Genocide in Rwanda", *African Studies Review*, Vol. 40, No. 2, pp. 91-115.

¹¹² Sémelin, J., *op.cit*

piano centrale e di una struttura amministrativa meticolosa che aveva permesso l'organizzazione¹¹³.

L'azione degli individui che parteciparono allo sterminio fu spinta da motivazioni diverse. La popolazione non fu mobilitata solo tramite coercizione, ma anche con la promessa di benefici materiali, "ricompense" per aver denunciato o ucciso i propri vicini tutsi. Soprattutto, furono le pressioni del gruppo e di chi era già coinvolto a convincere la maggior parte degli hutu, che cominciarono a temere l'esclusione¹¹⁴. L'obbedienza, la convenzione e la razionalità rispetto allo scopo furono in egual misura determinanti per la nascita di un esercito totale e genocidario. Sono stimati a circa 20.000 i pianificatori, tra militari, politici, prefetti e giornalisti, e a circa 250.000 i carnefici, che contribuirono agli atti del genocidio.

I carnefici, come i leader carismatici di Weber, sono abili nel cogliere il momento di crisi, e per uscirne decidono di canalizzare le paure e il malessere collettivo nell'individuazione del nemico e in seguito nella sua cancellazione. Per mobilitare le masse serve un'ideologia totalizzante, che può essere violenta e rendere violente le masse, legittimando un genocidio come mezzo di purificazione statale. Le autorità hutu fecero proprio questo meccanismo. A ottobre 1993 si cominciarono a riunire pubblicamente gli "Hutu Power", il gruppo politico dei radicali hutu. Già allora il loro obiettivo era chiaro: cominciare a pianificare gli attacchi contro i tutsi e, alla fine, sbarazzarsene completamente¹¹⁵.

Lo Stato, che aveva saputo organizzare la violenza, fu costretto anche nella fase successiva al genocidio a trovare il modo di riplasmare il tessuto sociale, nella ricostruzione della memoria collettiva, nella gestione della narrazione pubblica e di ricreare le identità personali, fortemente in crisi¹¹⁶. Il ruolo degli altri stati, nel contest internazionale, fu quello di rimanere semplici *bystanders*. Nessuno intervenne veramente, nemmeno le Nazioni Unite, benché presenti sul territorio con la missione UNAMIR, a

¹¹³ Cameron, H. (2012), "British State Complicity in Genocide: Rwanda 1994", *State Crime Journal*, Vol. 1, No. 1, pp. 70-87.

¹¹⁴ Uvin, P., *op.cit.*

¹¹⁵ Sémelin, J., *op.cit.*

¹¹⁶ Hintjens, H. M. (2008), *Post-genocide identity politics in Rwanda*, *Ethnicities*, Vol. 8, No. 1, pp. 5-41

volte divenuta essa stessa vittima delle barbarie, avendo un mandato limitato ed essendo i paesi membri del Consiglio di Sicurezza poco interessati. In una conferenza stampa del 25 maggio 1994, Boutros Boutros-Ghali, allora segretario delle Nazioni Unite, dichiarò: « è un fallimento, non solo delle Nazioni Unite, ma di tutta la comunità internazionale. Io ho provato. Sono stato in contatto con diversi capi di stato e li ho supplicati di inviare delle truppe. Non ho ottenuto nulla. È uno scandalo... È stato commesso un genocidio»¹¹⁷.

3.2 L'indifferenza sociale e l'*homme blasé*: la zona d'interesse

L'apatia è descritta e spiegata perfettamente dall'*homme blasé* di Simmel, l'individuo talmente bombardato da informazioni, rumori e novità da trasformarsi in una macchina assuefatta, che compie la propria parte di lavoro sociale senza porsi dubbi morali, senza interessarsi. Ogni evento gli è indifferente, nulla lo smuove, sentimenti e idee sono anestetizzati. Nei contesti di violenza, rimangono comunque gesti lontani dall'individuo, che non si sente responsabile o chiamato a intervenire, isolato e anonimo. Parallelamente, si costruiscono le società burocratiche e i totalitarismi, che funzionano perché considerano le persone come masse manipolabili e prive di razionalità, prive di empatia. Si eseguono gli ordini senza fare domande. La desensibilizzazione sociale e morale diventa elemento funzionale alla violenza genocidaria: chi non è complice attivo comunque sceglie di non vedere, non sentire, non reagire¹¹⁸.

Durante l'olocausto gran parte della popolazione tedesca per anni visse accanto allo sterminio senza opporsi, quasi senza porsi interrogativi. La rimozione dei professori dalle scuole, la chiusura dei negozi, le aggressioni pubbliche, le deportazioni dei vicini di casa

¹¹⁷ Sémelin, J., *op.cit.*, pp. 192-193.

¹¹⁸ Simmel, G. (1903), *Le metropoli e la vita dello spirito*, ora in *Sociologia*, Comunità, Milano.

e le persone che sparivano: tutto questo la popolazione civile lo vedeva, ma era come se non ne comprendessero appieno il significato. E comunque la reazione privilegiata era il silenzio. Non è sbagliato pensare che la passività nasca dalla paura e dalla necessità di conformarsi, ma in questa società l'elemento che più l'ha prodotta è la progressiva normalizzazione degli atti violenti, messa in atto in modo meticoloso dal potere statale. La routine, la burocrazia, la razionalità del sistema producono un uomo moderno insensibile al dolore dell'altro. La graduale costruzione del nemico, seguita da una graduale esclusione degli ebrei dalla vita quotidiana, avvenne anche con il benessere della società tedesca, abituata a mano a mano a guardare dall'altra parte. Il genocidio si concretizzò poi nella totale indifferenza¹¹⁹.

Nel 2023 è uscito un film, *La zona d'interesse*, diretto da Jonathan Glazer e vincitore di due premi oscar: miglior film internazionale e miglior sonoro. Ambientato accanto al campo di concentramento di Auschwitz, il film racconta la vita quotidiana del comandante delle SS Rudolf Höss e della sua famiglia. Rudolf Höss fu soprattutto il primo comandante del campo di concentramento di Auschwitz, lo costruì e organizzò i modi di uccidere più "efficienti", sviluppando un sistema di camere a gas tale da essere continuamente in funzione. Catturato alla fine della guerra e processato a Norimberga, il comandante delle SS sostenne fino alla fine di non aver personalmente ucciso nessuno, nonostante nel campo sotto il suo controllo morirono quasi tre milioni di persone¹²⁰.

La storia del film si basa su eventi reali, sulla vita della famiglia Höss, trascorsa come una qualsiasi altra vita familiare: un bel giardino, tanti figli, una piscina. Tutto questo però accanto a un abisso di morte, separato da loro soltanto da un alto muro. Nel film i due mondi non entrano quasi mai in contatto, la famiglia nazista vive tranquillamente e non parla mai di quello che succede al di là del muro, tranne Rudolf che lo fa per lavoro, con fredda razionalità. La narrazione si concentra sulla loro routine domestica: Hedwig Höss, moglie di Rudolf, si prende cura del giardino, di cui è estremamente fiera e che descrive come "paradiso" e cresce i bambini, i quali trascorrono un'infanzia apparentemente normale, fatta di giochi all'aria aperta. Oltre queste immagini, l'unica

¹¹⁹ Friedländer, S. (2007), *Gli anni dello sterminio*, Mondadori, Milano.

¹²⁰ Glazer, J. (2023), *La zona d'interesse*, film, A24 – Film4 – Access Entertainment.

cosa che ricorda la presenza dello sterminio, sono i rumori. Per tutta la durata del film, fuori campo, si sentono le urla dei prigionieri, bambini che piangono, colpi di pistola e il ronzio dei forni crematori. Ogni tanto si vede anche il fumo che proviene dal campo e il cielo si colora di rosso. I suoni angoscianti sono presentati come parte dell'ambiente, misti al rumore degli animali e lo scorrere dei ruscelli, decontestualizzati e mai presi in considerazione dai membri della famiglia. Si capisce che l'abitudine ha reso gli abitanti della casa completamente assuefatti, incapaci di risvegliarsi dalla normalizzazione dell'orrore¹²¹.

Come l'*homme blasé* di Simmel, gli stimoli non hanno più effetto e i personaggi hanno smesso di sentire. L'inferno dall'altra parte del muro è diventato parte della loro normalità. L'unica frase che rompe per un istante l'apatia proviene dalla madre di Hedwig, in visita alla casa per la prima volta, la quale commenta: "che baccano". Questa è l'unica reazione che trapela, l'unico collegamento tra i due mondi, ma è un'espressione di fastidio, non di orrore, come se, ancora una volta, non fossero capaci di collegare i rumori alla realtà, al genocidio, ma li vivessero unicamente in relazione a loro stessi, dando priorità alla loro bolla di realtà fittizia. La madre di Hedwig passa una notte nella casa e, invece di dormire beatamente come gli altri, rimane sveglia e inquieta. Il giorno dopo scappa, senza avvertire nessuno e senza parlare del motivo disturbante della sua fuga, mostrando l'incapacità di ammettere ad alta voce di quello che succede, di rompere la barriera di impassibilità.

Lo spettatore viene coinvolto nel film e nello stesso meccanismo a sua insaputa. Inizialmente i rumori provocano angoscia, ma diventano lontani, marginali e infine parte del paesaggio sonoro. Quasi non si sentono più in alcuni punti del film, dopo che ci si abitua. A volte le scene di quotidianità distraggono e bisogna comunque impegnarsi per ricordare lo sterminio di massa che si svolge in parallelo. All'inizio del film vari personaggi ripetono la stessa frase: "sto guardando", come per rivelare il proprio ruolo di complici silenziosi, ruolo che anche lo spettatore, privo di strumenti per intervenire, sente di avere. Glazer mette così in scena la forma disturbante di apatia propria di famiglie come quella di Höss, raccontando un periodo di orrore in modo normalizzato e senza

¹²¹ Ibidem

enfasi. Il campo di sterminio è a pochi metri dalla casa, ma il regista sceglie di non mostrarlo, come a quell'epoca la gente scelse di non vedere, non sentire, non agire¹²².

3.3. L'anomia e la crisi delle norme: il collasso istituzionale nella ex Jugoslavia

L'anomia descritta da Emile Durkheim spiega in modo preciso perché i fenomeni di disgregazione sociale degenerano in violenza collettiva, in casi estremi in massacri, pulizia etnica e genocidio. L'anomia rappresenta per Durkheim la condizione di assenza di norme sociali, indebolite a tal punto da non regolare più la convivenza. Solitamente l'anomia si verifica dopo rapidi cambiamenti delle condizioni economiche, politiche o culturali all'interno di un paese o territorio. Il sistema sociale fallisce, non svolge il suo compito di fornire ordine e sicurezza, lasciando gli individui privi di un ruolo sociale e senza guida morale. Questo disorientamento si estende all'intero corpo sociale.

Il collasso della Jugoslavia negli anni Novanta rappresenta un esempio di anomia collettiva che conduce poi alla violenza. La rottura del sistema federale, con la fine del regime di Tito, porta alla perdita di riferimenti normativi condivisi e quindi a un cambiamento delle strutture politiche, e alla transizione dal socialismo a un'economia di mercato, quindi a un cambiamento delle condizioni economiche, accompagnato anche da una crisi economica. Questa mancanza di riferimenti istituzionali favorisce una condizione di smarrimento e destabilizzazione morale per le popolazioni balcaniche. La regione dei Balcani è composta da molte diverse etnie e culture: parallelamente al crollo

¹²² Ibidem

della struttura economica va in crisi anche il sistema di valori comuni e di norme condivise su cui il potere poggiava per regolare i conflitti e mantenere il controllo¹²³.

Nella Bosnia-Erzegovina l'incapacità di coesistere, per le popolazioni di etnia diversa, dopo il collasso del vecchio sistema si fa estremamente evidente. Diventata indipendente nel 1992, il suo nuovo sistema istituzionale si rivela fin dall'inizio troppo fragile, caratterizzato da un governo centrale debole, eserciti paralleli organizzati su base etnica e l'assenza di un'autorità neutrale capace di mantenere il controllo ed esercitare il monopolio della forza. Il paese diventa teatro di massacri, pulizie etniche, genocidi, entra in guerra con la Serbia e si divide al suo interno tra le tre etnie più diffuse: i bosgnacchi, ovvero i bosniaci di religione musulmana, i croati-bosniaci e i serbi-bosniaci.

È esemplare la città di Prijedor, la cui storia è marcata da una sistematica campagna condotta dalle autorità serbe locali, che sfociò in una pulizia etnica. Il Consiglio di Difesa Serbo prese il controllo della municipalità con l'obiettivo di eliminare le presenze non serbe nelle istituzioni, sciogliendo anche la polizia mista e sostituendola con milizie etniche. La narrazione che venne utilizzata per legittimare le atrocità dipingeva i musulmani bosniaci come terroristi e nemici del popolo serbo, in procinto di attuare un colpo di stato. Una volta preparato il terreno con un nuovo linguaggio dell'odio, le autorità di Prijedor emanarono un decreto obbligando i cittadini non serbi a identificarsi appendendo un lenzuolo bianco sulle loro case e a legarsi una fascia bianca intorno al braccio. Resi visibili ed esclusi, nei mesi successivi, migliaia di musulmani e croati furono torturati, uccisi, stuprati e portati in veri e propri campi di concentramento. Oltre 50.000 persone furono espulse da Prijedor, 3.000 persone vennero uccise, tra cui donne e bambini¹²⁴.

Le radio municipali, le scuole e tutti i luoghi di riunione furono convertiti in spazi di propaganda. La narrazione diventava prevalentemente binaria, la costruzione del nemico era quotidiana, tramite la radio di Prijedor venivano trasmessi appelli all'unità del popolo

¹²³ Aguilera de Prat, C. (1994), "Nacionalismo y conflictos étnicos en los Balcanes", in *Revista CIDOB d'Afers Internacionals*, n. 25, pp. 91-108.

¹²⁴ Hayden, R. M. (1992), "Yugoslavia's Collapse: National Suicide with Foreign Assistance", in *Economic and Political Weekly*, Vol. 27, No. 27, pp. 1377-1382. 55, n. 4, pp. 727-748.

serbo e all'esclusione degli altri, definiti "nemici interni". Questo clima di terrore in cui la violenza era preventivamente giustificata vedeva l'identità religiosa come unico criterio per determinare la lealtà politica.

Il collasso delle istituzioni e l'assenza di norme condivise ha dunque creato un momento di crisi strumentalizzato dalle élite per affermare nuove ideologie totalizzanti e fare della violenza uno strumento di controllo e rafforzamento del potere, presentata come unica forma di riorganizzazione sociale. L'esistenza stessa delle istituzioni viene rovesciata, da garanti dei diritti a macchine dello sterminio¹²⁵.

Il crollo della Jugoslavia rappresenta il risultato dell'incontro tra struttura federale rigida, priva di una reale autorità centrale, soprattutto dopo la morte di Tito nel 1980, e l'emergere di nuove leadership, con l'aggiunta di pressioni esterne e l'uso strumentale del principio di autodeterminazione¹²⁶. Le repubbliche che si affermarono furono incapaci di gestire il contesto di violenza venutosi a creare e di garantire forme di vera democrazia e rappresentanza, preparando il terreno a una regressione istituzionale, a una crisi sociale e alla violenza sistemica¹²⁷. Anche a Belgrado, Zagabria e Sarajevo le situazioni di anomia furono usate per rafforzare il potere delle autorità attraverso l'uso del trauma e della paura. Il passato diventò giustificazione per le violenze future, come per le élite serbe guidate da Milosevic, le quali promossero visioni distorte della storia, parlando addirittura di "genocidio serbo" commesso dai croati e dai musulmani.

La trasformazione repentina dell'ordine sociale aveva lasciato una collettività smarrita, pronta ad affidarsi a nuove identità e autorità, avendo perso un equilibrio tra aspettative e strumenti sociali. La devianza collettiva diventa così distruttiva, emergono le forze etno-nazionaliste come uniche creatrici di valori. Questo succede perché l'uomo non può

¹²⁵ Vukobrat, B. (1994), *Le radici della guerra. Dialoghi e riflessioni sulla ex Jugoslavia*, Peace and Crisis Management Foundation, Ginevra.

¹²⁶ Hayden, R. M., *op.cit.*

¹²⁷ Vukobrat, B., *op.cit.*

vivere senza regole, ha bisogno di qualcuno che gli dica dove collocarsi, chi è suo nemico e quale senso ha il suo agire¹²⁸.

3.4. Le folle e l'istinto collettivo: i pogrom e la mobilitazione nazionalista in Armenia

Per capire come si arriva a un genocidio è fondamentale analizzare il comportamento delle folle in questi contesti di violenza estrema, come cambiano le dinamiche individuali quando le persone si sentono parte di un gruppo. I lavori di Gustave Le Bon e William McDougall sono strumenti utili per spiegare le dinamiche che si instaurano negli individui quando fanno parte di una “folla”, un gruppo coeso, il quale sembra avere una sua propria dimensione, un suo *modus operandi* che si riflette su ognuno dei suoi membri. Per Le Bon l'individuo tende a perdere la propria capacità critica una volta inserito in una folla, trascinato da emozioni elementari, come odio, paura e vendetta, e da un linguaggio semplice e suggestivo, fatto di simboli e slogan¹²⁹. La forza della folla crea azioni individuali che non si sarebbero mai compiute se gli individui fossero stati soli. McDougall distingue invece tra “pubblico” e “massa”, il primo composto da soggetti ancora capace di giudizio individuale, la seconda composta da individui manipolabili, dominati da impulsi irrazionali. La massa si forma in contesti di disgregazione sociale, in momenti di crisi in cui le certezze vengono meno¹³⁰.

Nel contesto del genocidio armeno, la folla e la violenza collettiva hanno un ruolo centrale. I pogrom contro gli armeni nell'Impero Ottomano, l'inizio del genocidio del

¹²⁸ Durkheim, É. (1897), *Il suicidio*. Edizione italiana: Comunità, Milano.

¹²⁹ Le Bon, G. (1895), *La psicologia delle folle*, tr. it., in "Le scienze sociali. Teorie e autori fondamentali", a cura di G. Maddalena, Mimesis Edizioni, Milano-Udine, pp. 182–190.

¹³⁰ McDougall, W. (1908), *An Introduction to Social Psychology*, tr. it., in "Classici del pensiero sociale", a cura di G. Maddalena, Mimesis Edizioni, Milano-Udine, pp. 101–114.

1915, furono vere e proprie mobilitazioni di massa istigate da autorità religiose o politiche. Il governo centrale dei Giovani Turchi diffondeva ideologie violente tramite le autorità locali, alimentando l'odio verso la minoranza armena¹³¹. Lo stesso meccanismo che abbiamo analizzato in diversi contesti viene anche qui utilizzato: tramite la strumentalizzazione di un trauma storico collettivo e una propaganda sistemica che fa leva su paure e sentimenti primari, si arriva alla costruzione del nemico e al legittimare la violenza per le folle¹³².

L'appartenenza al gruppo diminuisce le responsabilità individuali, e fornisce una sorta di protezione morale: se agiamo tutti insieme allora siamo nel giusto.

Le autorità riuscirono a canalizzare emozioni come la paura, la rabbia e l'orgoglio nazionale verso uno scopo ideologicamente costruito, scelto da loro. Le masse erano in questo caso strumenti perfetti per la realizzazione di piani politici precisi¹³³. La stampa filogovernativa e i capi religiosi sfruttavano il loro potere mediatico per diffondere immagini violente e narrazioni di tradimento, costruendo la figura dell'armeno come spia russa che trama dall'interno e minaccia l'Impero. La comunicazione di questo tipo attiva le masse, la folla ingloba l'individualità e si nutre di sentimenti primari e propaganda. E, come spiega Le Bon, la de-individualizzazione del nemico e la suggestionabilità fanno sì che gli individui accettino idee che non avrebbero mai concepito da soli, talvolta rendendosi essi stessi complici di azioni orribili e violente. I massacri di massa che precedono il genocidio del 1915, come quelli di Adana del 1909, mostrano la brutalità che può scaturire dalle folle¹³⁴.

Il genocidio in questo caso si svolse per mano della popolazione civile, in molte località famiglie musulmane attaccarono i loro vicini armeni, poi appropriandosi delle loro case e beni e addirittura guidando le colonne di deportazione. A Trebisonda migliaia di

¹³¹ Bloxham, D. (2003), *The Armenian Genocide of 1915–1916: Cumulative Radicalization and the Development of a Destruction Policy*, in *Past & Present*, No. 181, pp. 141–191.

¹³² Akçam, T. (2012). *The Young Turks' Crime Against Humanity: The Armenian Genocide and Ethnic Cleansing in the Ottoman Empire*. Princeton University Press.

¹³³ Ibidem.

¹³⁴ Le Bon, G., op.cit.

bambini armeni vennero uccisi dagli abitanti locali, assecondando l'operazione di purificazione orchestrata dal governo e presentata come necessaria¹³⁵.

Come spiega Elias Canetti in *Massa e potere*, la massa ha bisogno di rigenerarsi ciclicamente attraverso l'individuazione di una vittima, di un capro espiatorio, e la sua eliminazione fisica o simbolica. La coesione e forza della massa nasce proprio in questo contesto violento e divisorio. La costruzione ideologica del nemico interno portata avanti dai Giovani Turchi ha trasformato l'intera minoranza armena in oggetto sacrificale. Quando lo sterminio si è compiuto la folla si è unita nell'orrore in una dimensione quasi rituale¹³⁶.

La ritualità torna anche in René Girard con la teoria della vittima sacrificale, in cui la violenza è una funzione costitutiva dell'identità comunitaria, non un'esplosione di odio spontanea. In Anatolia i massacri erano consentiti dalle autorità religiose e civili e le folle sembravano deliranti, come se l'uccisione degli armeni fosse un dovere patriottico e spirituale contemporaneamente¹³⁷.

¹³⁵ De Waal, T. (2015), *The G-Word: The Armenian Massacre and the Politics of Genocide*, in *Foreign Affairs*, Vol. 94, No. 1, January/February 2015, pp. 136–140, 141–148.

¹³⁶ Canetti, E. (1981), *Massa e potere*, tr. it., Adelphi, Milano.

¹³⁷ Girard, R. (1972), *La violenza e il sacro*, tr. it., Adelphi, Milano.

3.5. Il conformismo deviante: l'obbedienza della Chiesa

Tramite la lente sociologica di Robert K. Merton capiamo il meccanismo del conformismo, le dinamiche sociali che portano gli individui ordinari a compiere azioni fuori dall'ordinario, violente e prive di valori morali. Il conformismo è l'esito di una condizione chiamata, anche qui, "anomia", un momento di tensione in cui gli obiettivi culturali di una società diventano irraggiungibili tramite i mezzi istituzionali. L'anomia si verifica quando i membri della società si trovano in questo disequilibrio e si trovano costretti a cercare metodi alternativi per arrivare ai loro fini nel contesto sociale deviato. Per l'analisi dei genocidi il conformismo deviante è fondamentale: spiega il comportamento di interi popoli che partecipano attivamente a crimini di massa¹³⁸.

In questo quadro teorico, la devianza è un comportamento razionale, una risposta logica determinata dal contesto sociale deviato, frutto della tensione tra la struttura della società e la cultura. Non va concepito come adattamento positivo alle regole sociali, ma un potenziale e micidiale meccanismo di riproduzione della violenza. Questo perché il conformismo, in situazioni in cui la violenza è legittimata dall'ordine istituzionale ed è permessa la discriminazione dei cosiddetti "nemici interni", può diventare complicità violenta, consentita appunto dal sistema. L'individuo che si ritrova in un sistema deviato diventa egli stesso deviato, sia per sentirsi parte del gruppo che per evitare sanzioni, e accetta i nuovi obiettivi culturali e mezzi promossi dal suo governo o da altri attori, riproducendo violenza¹³⁹¹⁴⁰.

Nel contesto del genocidio del Rwanda del 1994 la partecipazione della popolazione più che essere influenzata dall'odio etnico fu spinta da pressioni sociali, desiderio e bisogno

¹³⁸ Merton, R. K. (1949), *Social Theory and Social Structure*, Free Press, Glencoe; trad. it. *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna, 1966.

¹³⁹ Lucchini, F. (2018), "La teoria anomica della devianza. Riflessioni sull'attualità del pensiero di Robert K. Merton", in *Studi di Sociologia*, n. 3, pp. 291-304.

¹⁴⁰ Rosenfeld, R. (1989), "Robert Merton's Contributions to the Sociology of Deviance" in *Sociological Inquiry*, vol. 59, n. 4, pp. 453-466.

di conformismo. Le autorità locali formarono un ordine normativo in cui la collaborazione era necessaria, e uccidere normalizzato. Qui il conformismo è deviante poiché quello che viene imposto è il rispetto di regole sociali deviate. Un meccanismo che si esprime perfettamente nella figura dell'abbé, in lingua *Kinyarwanda* “prete” o “padre”, usato per riferirsi a un prete cattolico, Athanase Seromba. Seromba, un sacerdote cattolico della parrocchia Nyange, nella regione del Kibuye, fu accusato e condannato dal Tribunale penale internazionale per il Rwanda (ICTR) per aver partecipato direttamente al massacro di circa duemila tutsi rifugiati nella sua chiesa¹⁴¹. Invece di offrire protezione, come ci si aspetta da una figura di riferimento religiosa, collaborò con le autorità locali e con le milizie *Interahamwe* per far demolire la chiesa, che conteneva al suo interno rifugiati tutsi, come parte del piano di eliminazione sistematica del gruppo etnico, pianificato dallo Stato¹⁴².

Seromba, condannato poi dal tribunale a 15 anni e in seguito all'ergastolo per crimini di genocidio e contro l'umanità, era una figura religiosa rispettata della Chiesa cattolica. La stessa Chiesa che durante i cento giorni di orrore si rese responsabile di complicità con il genocidio o ambiguità e disinteresse, lungi dal rappresentare per i propri fedeli e le altre vittime un bastione di resistenza e speranza¹⁴³. Come si arriva all'autorità religiosa che diventa strumento di diffusione di ideologie genocidarie e direttamente responsabile di morte e orrore? Nel contesto del fallimento totale delle istituzioni morali e sacrali, la religione è anch'essa piegata al conformismo. Molti altri ecclesiastici furono processati per la loro partecipazione attiva o passiva alle violenze.

Spiega bene Jacques Sémelin il passaggio dalla chiesa come luogo di rifugio a luogo di massacro: «le chiese servono malgrado tutto da luoghi di rifugio ai tutsi, fino agli anni Sessanta, al momento degli episodi dei massacri: gli assalitori non osano allora violare i santuari. Questi spazi religiosi agiscono ancora come interdetti al massacro (...) Più tardi invece le chiese diventeranno una trappola per coloro che vi avranno cercato rifugio»¹⁴⁴.

¹⁴¹ Straus, S. (2006), *The Order of Genocide: Race, Power, and War in Rwanda*, Cornell University Press, Ithaca

¹⁴² African Rights (1995), *Rwanda: Death, Despair and Defiance*, Revised edition, London.

¹⁴³ ICTR, *Prosecutor v. Athanase Seromba*, Case No. ICTR-2001-66, Judgement, 13 December 2006.

¹⁴⁴ Sémelin, J., *op.cit.*, p. 102.

E procede a chiarire la forte ambiguità della Chiesa Rwandese: «Infatti, benché la Chiesa sia diretta da vescovi hutu (...), il clero è in maggioranza tutsi (circa 65%)». «Questa situazione paradossale – una gerarchia a maggioranza hutu che domina un clero per lo più tutsi all'interno di una popolazione prevalentemente hutu – potrebbe spiegare in parte i silenzi della Chiesa ruandese almeno sulle questioni più delicate: le era impossibile arrivare a un consenso. (...) Questo scarto rilevante tra la base e il vertice della Chiesa ha in parte favorito prese di posizioni indipendenti al suo interno, a mano a mano che il regime diventava sempre più criticabile e corrotto»¹⁴⁵.

Seromba incarna il declino del ruolo della Chiesa, dell'aspetto salvifico del sacro, in contesti genocidari come quello del Rwanda. L'"abbé" non agisce per odio o vendetta, perché caduto vittima della propaganda ideologica, o almeno non del tutto. Le sue azioni riflettono scelte razionali precise: mantenere il proprio ruolo nella comunità seguendo le aspettative dell'autorità statale, anche se questo vuol dire adattarsi e conformarsi a leggi anomale, corrotte, che implicano l'omicidio. Le azioni del prete sono deviate perché nella struttura della società la devianza è diventata norma, non rappresentano una ribellione estraniata dal contesto in cui si trova. Come leggiamo in Merton, questo accade quando gli individui interiorizzano fini e mezzi imposti a livello sociale, anche se riflesso della corruzione statale.

¹⁴⁵ Semelin, J., *op.cit.*, p. 103

3.6. La banalità e la modernità del male: la burocrazia del Terzo Reich

Le prospettive di Hannah Arendt e Zygmunt Bauman sono fondamentali per comprendere la partecipazione degli individui nei contesti di violenza estrema all'interno delle strutture burocratiche moderne.

Arendt scrive *La banalità del male* sul processo di Adolf Eichmann, funzionario nazista responsabile di aver organizzato il sistema di deportazioni degli ebrei verso i campi di sterminio, analizzandolo non come persona priva di intelletto, emozioni, ma più come foglio bianco riempito dell'ideologia nazista, come un ingranaggio della macchina nazista, posizionato accuratamente al suo posto, a ricevere ordini e a impartirne. Di lui è evidenziata la mediocrità, l'incapacità di linguaggio, di formulare pensieri arguti, che si distinguano. Un individuo ordinario che occupa un posto e nient'altro, un ruolo appunto banale. Semmai, il male proviene dalla burocrazia intorno a Eichmann, non certo da lui direttamente che, forse non sarebbe capace di tanto odio. È capace però certamente di occupare il tassello della catena di montaggio nazista senza porsi dubbi morali¹⁴⁶.

La burocrazia secondo Bauman invece può essere un prodotto della modernità. Il progresso dell'umanità e di conseguenza delle scienze, della tecnica, porta con sé la disumanizzazione e l'allentamento dei rapporti sociali, e anche la divisione del lavoro, con la sua razionalità strumentale e la sua frammentazione delle responsabilità. Lo stato moderno ha il monopolio dell'etica e della moralità, oltre che della forza, nessuno può opporgli resistenza in questi campi, nessuno può proporre modelli etici e morali alternativi. Ogni gesto, ogni azione, diventa neutra, l'importanza della tecnica e dell'efficienza lavorativa supera le conseguenze morali degli atti. Gli uomini, con la loro individualità, diventano "oggetti burocratici", assassini o vittime, ma in ogni caso privi di valore umano, ridotti a mezzi per arrivare a un fine¹⁴⁷.

¹⁴⁶ Arendt, H. (1963). *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano.

¹⁴⁷ Bauman, Z. (1989). *Modernità e Olocausto*, Il Mulino, Bologna.

«Lo stato nazista, lungi dall'essere un sistema perfettamente coerente, assomiglia a un insieme aggrovigliato e instabile di amministrazioni che proliferano»¹⁴⁸. Analizzare l'apparato burocratico nazista non è facile, data la sua complessità. Il Terzo Reich ruotava attorno al Führer, il centro del sistema burocratico. Il sistema di governo si basava su una serie di agenzie parallele, anche in competizione tra loro, impegnate a mostrare cieca fedeltà a Hitler e a provare la loro efficienza in qualsiasi compito gli venisse attribuito. Non si distingue una gerarchia burocratica unificata, ma una sovrapposizione di competenze.

Ogni azione veniva analizzata sulla base della sua coerenza con la volontà del Führer, un concetto chiamato *Führerprinzip*, “principio di supremazia del capo”. Questa logica di “lavorare verso il Führer” si traduceva in una corsa dei funzionari a soddisfare le volontà di Hitler proponendo soluzioni sempre più radicali. Succedeva spesso che le indicazioni fossero vaghe o ambigue, lasciando ampia autonomia di azione ai nazisti¹⁴⁹. «Rifiutando ogni coinvolgimento nella gestione amministrativa, il Führer delega costantemente i suoi poteri, per lo più mediante ordini verbali, formulati in termini assai vaghi che lasciano spazio all'interpretazione e all'iniziativa dei suoi subordinati»¹⁵⁰.

La conferenza di Wannsee rappresenta il culmine del processo di burocratizzazione del Terzo Reich. Nel gennaio del 1942 quindici tra funzionari delle SS e ministri si riunirono per organizzare nei minimi dettagli la “soluzione finale”, la mostruosa pianificazione di un genocidio. Guidata da Reinhard Heydrich, il capo dell'Ufficio Centrale per la Sicurezza del Reich, la conferenza si svolse in un clima di distacco totale. Il nome “soluzione finale” viene scelto accuratamente per non menzionare il vero obiettivo e aggirando le vere parole: morte, uccisione, sterminio. Un lessico scelto accuratamente che disumanizza le vittime e allontana moralmente gli agenti dell'orrore dai loro propri atti, come se si trattasse di una normale conferenza.

¹⁴⁸ Semelin, J, op.cit., p.202.

¹⁴⁹ Monti, N., (2002). La burocrazia pubblica nella Germania di Hitler in Studi Storici, vol. 43, n. 2, pp. 521-544.

¹⁵⁰ Semelin, J, op.cit., p.202.

In questo meccanismo burocratico genocidario non sono solo gli alti funzionari ad agire, ma sono coinvolti tantissimi lavoratori: dai ferroviari ai meccanisti, dai contabili a chi pianificava gli orari. Tanti sforzi che convergevano nel funzionamento del sistema ferroviario tedesco, la Deutsche Reichsbahn, protagonista della soluzione finale. Era necessaria una minuziosa pianificazione logistica per il trasporto verso i campi di concentramento di milioni di persone, una vera e propria impresa statale organizzata con fredda efficienza¹⁵¹.

Gli archivi delle ferrovie conservavano i dettagli dell'atroce piano, strumenti cruciali per la registrazione burocratica. Schedate e ridotte a numeri in cataloghi le vittime del genocidio sembravano troppo distanti per essere percepite come individui in carne ed ossa, almeno per i funzionari nazisti, e i crimini non erano altro che pratiche amministrative da sbrigare. Sono dunque i burocrati ad aver portato avanti il male, non solo i carnefici sanguinari, analizzati da Arendt e spiegati dalla modernità di Bauman. Lo sterminio fu attuato in un contesto di regole, orari e moduli e reso compatibile con la routine quotidiana di milioni di persone.

¹⁵¹ Monti, N., *op.cit.*

3.7 Ideologia, propaganda e consenso: il genocidio cambogiano e il ruolo dei media in Rwanda

Abbiamo detto che la caratteristica principale di un totalitarismo è la capacità di entrare completamente nella vita privata dei cittadini. Un regime politico che vuole piegare la narrazione a ciò che gli conviene, che vuole manipolare e riscrivere la storia, usa dei metodi ben precisi. Negli scenari di violenza estrema, di genocidio legittimato dallo Stato, è importante, per capire la nascita dell'odio, ricostruire quale ideologia ha preso il sopravvento, e come. Uno stato che pianifica un genocidio pianifica anche i sistemi per legittimarlo e le idee da diffondere nella popolazione per ottenere la sua collaborazione. Nella storia ritroviamo spesso associato al genocidio il preventivo controllo dei mezzi di comunicazione e l'attuazione di una propaganda sistematica, che diventano gli strumenti dello Stato per attuare i piani mortali. Diffondendo idee divisive e brutali, mettendo la maggioranza contro la minoranza, il gruppo contro gli esclusi, individuando un nemico comune, un capro espiatorio, ecco che si prepara il terreno per i propri crimini. Più precisamente, per i crimini che verranno commessi dal popolo in nome dello Stato.

In Rwanda, durante il genocidio del 1994, la propaganda venne diffusa principalmente tramite la radio RTLM, la *Radio-Télévision Libre des Milles Collines*, fondata l'anno prima con uno scopo preciso, privata e sotto il controllo del partito al governo e principalmente figure dell'élite hutu. Completamente imbevuta dell'ideologia del regime, diffondeva quotidianamente messaggi di odio, chiamando i Tutsi *inyenzi*, ovvero scarafaggi, presentandoli come nemici interni e spie del RPF, il *Rwandan Patriotic Front*, creato nel 1987 dai Tutsi esiliati e costretti a scappare in Uganda per i crimini da loro subiti per motivi etnici. Questi messaggi convincevano gli ascoltatori della necessità di eliminare i Tutsi per garantire la propria sicurezza¹⁵².

La RTLM svolgeva diverse funzioni: mentre minacciava direttamente gli individui tutsi, a volte prendendoli anche di mira singolarmente, diffondeva anche notizie false o distorte,

¹⁵² Straus, S. (2007), "What Is the Relationship between Hate Radio and Violence? Rethinking Rwanda's «Radio Machete»", in *Politics & Society*, Vol. 35 No. 4, pp. 609–637.

contribuendo a creare un regime di disinformazione in cui le violenze erano giustificate. Inoltre, rivelava i nascondigli dei Tutsi e coordinava gli attacchi in diretta. La capacità della radio di arrivare direttamente nelle case e di raggiungere anche la maggioranza analfabeta della popolazione ne fa il perfetto mezzo di informazione, accessibile a tutti. Le voci che parlavano utilizzavano una retorica ironica, toni colloquiali, “giovani” e volgari, familiarizzando con gli ascoltatori con l’umorismo e ridicolizzando i nemici, abituando all’odio gli hutu, che si sentivano svincolati dall’orrore e deresponsabilizzati dalla leggerezza della radio. La propaganda era interrotta da musica trascinante: un’innovazione rispetto alla stazione nazionale ufficiale, Radio Rwanda, spesso noiosa¹⁵³. Così il genocidio sembrava "divertente", una cosa normale a cui partecipare. Gli effetti già terribili della trasmissione erano sostenuti e amplificati da intimidazioni fisiche, pressioni dei leader locali, promesse di beni materiali e da un clima generale di ansia e paura in cui la credenza principale era quella di dover uccidere per non venire uccisi¹⁵⁴.

Un altro mezzo usato in Rwanda fu il giornale “Kangura” (“Sveglia!”), nato nel 1990 e usato per lanciare campagne diffamatorie contro i Tutsi, pubblicando tra le altre cose i famosi “Dieci comandamenti dei bahutu”, un appello sconvolgente all’odio e alla segregazione dei Tutsi. Si tratta di un vero e proprio codice di condotta che fa appello alla “coscienza dei bahutu”. Tra le tante “regole” gli hutu vengono invitati a non sposare donne tutsi, a non fare affari con i tutsi, a rimanere uniti. Il punto o “comandamento” numero 8 recita: «I bahutu devono smettere di avere pietà dei batutsi»¹⁵⁵. Il numero 10 invece: «La rivoluzione sociale del 1959, il referendum del 1961 e l’ideologia hutu devono essere insegnate a ogni muhutu e a ogni livello. Ogni muhutu deve diffondere ampiamente la presente ideologia. Ogni muhutu che perseguita il suo fratello muhutu per aver letto, diffuso e insegnato questa ideologia è un traditore»¹⁵⁶. Bahutu e batutsi indicano gli appartenenti ai gruppi degli hutu e dei tutsi, mentre muhutu e mututsi si usano per il singolare, in lingua *kinyarwanda*.

¹⁵³ Semelin, J., *op.cit.*

¹⁵⁴ Straus, S., *op.cit.*

¹⁵⁵ Sémelin, J., *op.cit.*, p. 88-89.

¹⁵⁶ Ibidem.

Anche nel caso del genocidio cambogiano, condotto dal regime dei Khmer Rossi (i guerriglieri comunisti della Cambogia, tra il 1975 e il 1979 sotto la guida del dittatore Pol Pot), il ruolo dell'ideologia fu centrale nella giustificazione delle brutalità perpetrate che portarono alla morte di oltre un milione e mezzo di persone. Per realizzare gli obiettivi del regime, ovvero una rivoluzione sociale totale e una trasformazione del paese in repubblica socialista agraria, basata sui principi del maoismo, furono svuotate le città, deportando molti cambogiani in campi di lavoro, dove accadevano esecuzioni di massa e abusi fisici. Il progetto degli Khmer Rossi era volto alla distruzione della famiglia, delle istituzioni tradizionali, religiose e della cultura cambogiana. Anche l'individuo come entità autonoma era una minaccia per la realizzazione della nuova società rurale, basata sul lavoro e sull'obbedienza cieca al partito. Perché l'ideologia del partito diventasse quella principale doveva essere cancellata ogni traccia di quella precedente, distruggendo l'individualismo e promuovendo la collettivizzazione¹⁵⁷.

La propaganda venne diffusa tramite mezzi di comunicazione in mano al partito. Una vera e propria rieducazione politica, che avviene nel quotidiano, in un clima di allerta estrema, dove chiunque poteva diventare nemico e quindi essere ucciso. Una realtà alternativa che da un momento all'altro prende il sopravvento, nel contesto di un indottrinamento collettivo. Alcuni individui sono presi di mira e associati alla vecchia società, corrotta, quindi corrotti anche loro: si tratta di ex funzionari pubblici, religiosi, stranieri. Anche le famiglie vengono divise, i bambini cresciuti in centri appositi di addestramento, separati dai genitori. Vengono quasi annullati tutti i rapporti umani, per sopravvivere diventa normale anche denunciare i propri cari, nella convinzione che la fedeltà al partito venga prima di tutto. Si costruisce una nuova identità cambogiana, attraverso la morte e il sacrificio¹⁵⁸.

È dunque in entrambi i casi fondamentale la componente della propaganda totalitaria nella creazione dell'ambiente genocidario. Il linguaggio dello sterminio, l'ideologia della violenza servono ai regimi per costruire e poi perseguire i nemici, manipolando i popoli e rafforzando il proprio potere. Il valore della libertà della radio, dei giornali, della

¹⁵⁷ Callari Galli, M. (2010), "Cambogia, la terra delle anime erranti", in *Voci. Annale di Scienze Umane*, Pellegrini Editore, pp. 106–122.

¹⁵⁸ Ibidem.

magistratura, la difesa della nostra individualità, assumono ancora più importanza quando si approfondisce la storia dei Genocidi.

3.8 Conflitti attuali: Gaza e la forza della parola

Le atrocità in corso nella Striscia di Gaza, specialmente dal 7 ottobre 2023, giorno in cui si è svolto il brutale attacco terroristico allo stato di Israele compiuto dagli estremisti di Hamas, hanno profondamente scosso la comunità internazionale e portato all'attenzione mediatica il concetto di genocidio, parola che a tutt'oggi non è stata collegata agli eventi a livello giuridico. Tuttavia la parola viene evocata continuamente, in dibattiti pubblici, manifestazioni, editoriali, dichiarazioni di studiosi e giuristi. Tutto il mondo si chiede come definire la violenza esercitata da Israele sulla popolazione civile palestinese.

La Corte Internazionale di Giustizia stabilisce ufficialmente quali eventi ricadono sotto la definizione di genocidio e quali no, come deciso dalla Convenzione del 1948, eppure non è sulle definizioni giuridiche che il dibattito si concentra, ma su quello che pensa la gente. Come mai la sola enunciazione di questa parola crea un tale sconcerto, così tanta attenzione? Come mai c'è chi la rivendica in diretta, al costo di farsi fischiare e insultare, e chi si infuria al solo sentirla accennare?

A livello giuridico, il Sudafrica ha presentato presso la Corte dell'Aia nel dicembre 2023 un'accusa a Israele di aver compiuto atti genocidari. Il governo sudafricano ha affermato che varie dichiarazioni degli esponenti politici israeliani e le operazioni militari in corso violavano secondo loro gli obblighi previsti dalla Convenzione e il diritto internazionale. In seguito, nel gennaio 2024, la Corte ha accettato l'ammissibilità della causa e ha chiesto allo stato di Israele di adottare le misure necessarie per fermare gli atti genocidari e salvaguardare la popolazione palestinese. La sentenza definitiva non è ancora arrivata poiché il procedimento è in corso, per cui potrebbero volerci anni. L'iter giuridico

necessario per definire un genocidio è giustamente molto complesso e delicato, sia per l'importanza della sentenza sia per l'impatto politico e simbolico del termine¹⁵⁹.

La comunità internazionale è spaccata, molti osservatori sono convinti della necessità di utilizzare il termine, ancora prima dell'effettiva condanna giuridica, mentre altri rifiutano categoricamente ogni collegamento. Le affermazioni di Netanyahu, il primo ministro israeliano, che dice di voler conquistare Gaza totalmente e annetterla a Tel Aviv attraverso lo spostamento forzato della popolazione palestinese dalla Striscia, sono preoccupanti e fanno sicuramente pensare a una pulizia etnica.

Molti meccanismi analizzati nei capitoli di questa tesi si ritrovano in questo contesto: come ad esempio la propaganda messa in atto dalle forze politiche israeliane e il tentativo di disumanizzazione delle vittime, del diverso. Come nel 1939 Joseph Goebbels, ministro del Reich per l'istruzione pubblica e la Propaganda, aveva chiamato gli ebrei "animali", e come la radio RTLM in Rwanda chiamava i tutsi "scarafaggi" e "serpenti", l'idea di dipingere il nemico come inferiore agli esseri umani torna anche qui. L'ex ministro della difesa di Israele, Yoav Gallant, aveva dichiarato in diretta ad ottobre 2023: «Combattiamo contro degli animali umani e agiamo di conseguenza», mentre annunciava l'assedio di Gaza¹⁶⁰.

Ho avuto il privilegio di parlare, prima di scrivere questo paragrafo, con Luigi Manconi, giornalista, politico e sociologo, nonché presidente della onlus "A buon diritto", attraverso la quale si batte da anni per la tutela delle libertà e i diritti fondamentali della persona. Il 5 marzo 2024, più di un anno fa, Luigi Manconi scriveva su Repubblica un articolo intitolato *Gaza, perché non si deve usare la parola genocidio*. Il suo intento era quello di mostrare come il dibattito si fosse fossilizzato, bloccato in modo ossessivo su una domanda. Si può usare la parola o no? E tu la usi? Se sì, perché? Se no, perché? Quasi si fosse perso di vista il vero focus della situazione, la gravità dei gesti compiuti, che rimangono di fatto gravi in qualsiasi modo vengano descritti. Scrive Manconi: «E c'è

¹⁵⁹ Amnesty International, "Amnesty concludes Israel is committing genocide in Gaza", 5 dicembre 2024.

¹⁶⁰ *La Stampa*. "Combattiamo contro degli animali umani e agiamo di conseguenza: il ministro della Difesa israeliano annuncia l'assedio di Gaza." 9 ottobre 2023

dell'altro: perché mai dovremmo usare il termine genocidio quasi che le espressioni prima utilizzate (crimini di guerra e contro l'umanità) non fossero sufficienti a esprimere una adeguata ripulsa morale?»¹⁶¹.

Manconi coglie il punto principale: «la categoria di genocidio risponde a requisiti precisi e a circostanze rigorosamente definite e, dunque, va evocata — proprio per la sua terribile imponenza etica — solo quando effettivamente se ne verificano le condizioni»¹⁶². Il termine va evocato con cautela, proprio perché così carico di storia e responsabilità. Tuttavia, Luigi Manconi mi ha confidato che oggi non riscriverebbe quell'articolo con la stessa convinzione, essendosi sviluppato il corso degli eventi in maniera ancora più tragica e complessa.

In modo simile, il mio obiettivo con questo paragrafo non è decretare se ciò che sta accadendo rientra nella categoria di genocidio o meno, soprattutto perché non ne avrei l'autorità. Le parole, come dice Nanni Moretti in *Palombella Rossa*, sono importanti, e alcune lo sono ancora di più¹⁶³. Quando l'opinione pubblica si schiera e le voci si uniscono nel condannare un evento, la forza che ne scaturisce può valere più di una sentenza. Ed è quello che succede intorno a noi: la società è polarizzata, divisa da una parola, che per alcuni sembra contenere più valore dei fatti stessi. Oggi più che mai la verità è nella dialettica.

¹⁶¹ Luigi Manconi, "Gaza, perché non si deve usare la parola genocidio", *la Repubblica*, 5 marzo 2024.

¹⁶² Ibidem.

¹⁶³ Moretti, N. (1989), *Palombella Rossa*, regia di Nanni Moretti, Sacher Film, Italia.

Conclusioni

Giunta alla fine di questo percorso, sento di aver centrato il mio obiettivo. La sociologia mi ha permesso di guardare sotto una luce diversa dal solito come e perché intere società formate da individui ordinari arrivino a tollerare, legittimare i genocidi fino a parteciparvi. La violenza estrema nasce da processi lunghi e gradualisti, costruiti nel tempo attraverso parole e silenzi.

Le teorie di Weber, Arendt, Simmel, Bauman, Merton e altri ancora hanno illuminato le diverse prospettive che si possono analizzare per comprendere il comportamento umano nei contesti genocidari: dall'obbedienza alla gerarchia, al peso del conformismo, all'indifferenza che si propaga negli uomini, al potere della propaganda, alla banalità del male, al processo di costruzione del nemico fino al ruolo della modernità. Per farlo sono passata attraverso decenni di storia e ho spaziato dal Terzo Reich al Rwanda, dall'Armenia arrivando a Gaza.

Studiare il genocidio serve a comprendere il passato, ma serve anche a non normalizzare il presente, riconoscere i segnali intorno a noi e a non aver paura di agire. Per questo parlarne e analizzarlo non è un esercizio accademico fine a sé stesso, ma un atto politico e morale.

Se è vero che un genocidio non inizia con le armi ma con le parole, è anche vero che è dalla parola Genocidio che inizia la consapevolezza.

Bibliografia:

Libri:

- Acocella, I., Cellini, E. (2017), *Il suicidio di Émile Durkheim. Il “credo” epistemologico e le scelte di metodo*, FrancoAngeli, Milano.
- Arendt, H. (1963), *Eichmann in Jerusalem: A Report on the Banality of Evil*, Viking Press, New York; trad. it. *La banalità del male*, Feltrinelli, Milano, 2001.
- Arendt, H. (1951), *Le origini del totalitarismo*, trad. it. Einaudi, Torino, 1996.
- Bauman, Z. (1992), *Modernità e Olocausto*, Il Mulino, Bologna.
- Bauman, Z. (2000), *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari.
- Bauman, Z. (2013), *Le sorgenti del male*, Erickson, Trento.
- Bertucelli, L. (2015). *I conflitti e la storia*, Carocci, Roma.
- Bobbio, N., (1966), *Il problema del potere. Introduzione al corso di scienza politica*, Einaudi, Torino.
- Canetti, E., (1981), *Massa e potere*, Adelphi, Milano.
- Girard, R., (1980), *La violenza e il sacro*, Adelphi, Milano.
- De Mucci, R., (2009), *Micropolitica*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Durkheim, É. (1893), *La divisione del lavoro sociale*, trad. it. Comunità, Milano.
- Durkheim, É. (1897), *Il suicidio*, trad. it. Newton Compton, Roma, 2005.
- Friedländer, S. (2007), *Gli anni dello sterminio*, Mondadori, Milano.

- Hintjens, H. M. (2008), *Post-genocide identity politics in Rwanda*, *Ethnicities*, Vol. 8, No. 1, pp. 5–41.
- Le Bon, G. (1895), *La psicologia delle folle*, tr. it., in "Le scienze sociali. Teorie e autori fondamentali", a cura di G. Maddalena, Mimesis Edizioni, Milano-Udine, pp. 182–190.
- Lemkin, R. (1943). *Axis Rule in Occupied Europe: Laws of Occupation, Analysis of Government, Proposals for Redress*. Washington: Carnegie Endowment for International Peace.
- McDougall, W. (1908), *An Introduction to Social Psychology*, tr. it., in "Classici del pensiero sociale", a cura di G. Maddalena, Mimesis Edizioni, Milano-Udine, pp. 101–114.
- Merton, R. K. (1949), *Social Theory and Social Structure*, Free Press, Glencoe; trad. it. *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna, 1966.
- Morgione, G. (2015), *Georg Simmel. Filosofo della distanza*, Carocci, Roma.
- Noelle-Neumann, E. (1996), *La spirale del silenzio: opinione pubblica, nostra pelle sociale*, Franco Angeli, Milano
- Palombino, F.M., (2019), *Introduzione al diritto internazionale*, Laterza, Bari.
- Power, S. (2002). *A Problem from Hell: America and the Age of Genocide*, New York: Basic Books.
- Semelin, J., (2007), *Purificare e distruggere. Usi politici dei massacri e dei genocidi.*, Einaudi, Torino.
- Simmel, G. (1903), *Le metropoli e la vita dello spirito*, ora in *Sociologia*, Comunità, Milano.
- Straus, S. (2006), *The Order of Genocide: Race, Power, and War in Rwanda*, Cornell University Press, Ithaca.

-Uvin, P. (1997), "Prejudice, Crisis, and Genocide in Rwanda", *African Studies Review*, Vol. 40, No. 2, pp. 91-115.

-Vukobrat, B. (1994), *Le radici della guerra. Dialoghi e riflessioni sulla ex Jugoslavia*, Peace and Crisis Management Foundation, Ginevra.

-Weber, M., (1919), *La politica come professione*, Einaudi, Torino. (ed. it. 2004).

-Weber, M., (1996), *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano. (ed. or. 1922).

-Weber, M. (1904), *L'oggettività della conoscenza nella scienza sociale e nella politica sociale*, in *Il metodo delle scienze storico-sociali*, trad. it. di A. Giolitti, Einaudi, Torino, 1958.

Articoli accademici:

-Abrahamson, P. (2004), "Liquid Modernity: Bauman on Contemporary Welfare Society" in *Acta Sociologica*, vol. 47, n. 2, pp. 171–179.

-African Rights (1995), *Rwanda: Death, Despair and Defiance*, Revised edition, London.

-Aguilera de Prat, C. (1994), "Nacionalismo y conflictos étnicos en los Balcanes", in *Revista CIDOB d'Afers Internacionals*, n. 25, pp. 91–108.

-Alfieri, E. (2017). "La violenza di massa in Elias Canetti e René Girard", in *Conflitti globali e violenza*.

-Alvarez, A., (2021), "Destructive Beliefs: Genocide and the Role of Ideology", in Charny, I. W. (a cura di), *Genocide: A Critical Bibliographic Review*, 2^a ed., Transaction Publishers, New Brunswick, pp. 161–192.

- Assy, B. (2009), "Hannah Arendt e la banalità del male: Eichmann, il pensiero e il giudizio", in *Postfilosofie*, n. 8, pp. 19–33.
- Bianco, A. (2022), "La lezione di Durkheim oggi: suicidi, comportamenti a rischio e anomia della società contemporanea" in Pendenza, M., Antonelli, F., Iannone, R., Ricotta, G. (a cura di), *Riassemblare la società. Crisi, solidarietà e conflitti sociali: prospettive di teoria sociologica sul mondo contemporaneo*, Morlacchi Editore U.P., Perugia, pp. 117-126.
- Cameron, H. (2012), "British State Complicity in Genocide: Rwanda 1994", *State Crime Journal*, Vol. 1, No. 1, pp. 70-87.
- Callari Galli, M. (2010), "Cambogia, la terra delle anime erranti", in *Voci. Annale di Scienze Umane*, Pellegrini Editore, pp. 106–122.
- Chiaretti, G. (1949), "La convenzione sul genocidio" in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, Vol. 16, No. 1, pp. 51-58.
- Farruggia, F. (2019), "Zygmunt Bauman. Sicurezza e insicurezza nella modernità liquida" in *Sociologia e Ricerca Sociale*, n. 119, FrancoAngeli.
- Flores, M. (2008), "Genocidio/Gènocide: un testo introduttivo", in *Fondazione Alexander Langer Stiftung*.
- Haslam, N., (2019), "The many roles of Dehumanization in genocide", in *Oxford Research Encyclopedia of Psychology*.
- Hayden, R. M. (1992), "Yugoslavia's Collapse: National Suicide with Foreign Assistance", in *Economic and Political Weekly*, Vol. 27, No. 27, pp. 1377–1382. 55, n. 4, pp. 727–748.
- Hintjens, H. M. (1999), "Explaining the 1994 Genocide in Rwanda", *The Journal of Modern African Studies*, Vol. 37, No. 2, pp. 241-286.
- Jiménez-Anca, J.J. (2012), "Beyond Power: Unbridging Foucault and Weber", in *European Journal of Social Theory*, vol. 16(1), pp. 36–50.

- Joosse, P. (2014), "Becoming a God: Max Weber and the Social Construction of Charisma", in *Journal of Classical Sociology*, vol. 14(3), pp. 266–283.
- Kelman, H.C., Hamilton, V.L., (1989), "Crimes of Obedience: Toward a Social Psychology of Authority and Responsibility" in *Yale University Press*, New Haven.
- Lemkin, R. (1945). "Genocide – A Modern Crime" in *Free World*, Vol. VII, N. 4, pp. 39–43.
- Lemkin, R. (1946). "Genocide as a Crime Under International Law" in *American Scholar*, Vol 15, N. 2, pp. 227–230.
- Lucchini, F. (2018), "La teoria anomica della devianza. Riflessioni sull'attualità del pensiero di Robert K. Merton", in *Studi di Sociologia*, n. 3, pp. 291-304.
- Monti, N., (2002). "La burocrazia pubblica nella Germania di Hitler" in *Studi Storici*, vol. 43, n. 2, pp. 521-544
- Rosenfeld, R. (1989), "Robert Merton's Contributions to the Sociology of Deviance" in *Sociological Inquiry*, vol. 59, n. 4, pp. 453–466.
- Straus, S. (2007), "What Is the Relationship between Hate Radio and Violence? Rethinking Rwanda's «Radio Machete»", in *Politics & Society*, Vol. 35 No. 4, pp. 609–637.
- Straus, S. (2006), *The Order of Genocide: Race, Power, and War in Rwanda*, Cornell University Press, Ithaca.
- Whitfield, S. J. (1981), "Hannah Arendt and the Banality of Evil", in *The History Teacher*, vol. 14, n. 4, pp. 469–477.
- Wolin, S. S. (1983), "Hannah Arendt: Democracy and The Political", in *Salmagundi*, n. 60, pp. 3–19.

Testi giuridici:

-ONU (1948). *Convenzione per la prevenzione e la repressione del crimine di genocidio*, A/RES/260(III), 9 dicembre.

-Statuto di Roma (1998). *Corte Penale Internazionale*, art. 5–8.

-ICTR (1998), *Prosecutor v. Jean-Paul Akayesu*, Caso ICTR-96-4, Sentenza del 2 settembre.

-ICTR, *Prosecutor v. Athanase Seromba*, Case No. ICTR-2001-66, Judgement, 13 December 2006.

-ICTY (2001), *Prosecutor v. Radislav Krstić*, Caso IT-98-33, Sentenza del 2 agosto.

-ICJ (2007), *Application of the Convention on the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide (Bosnia and Herzegovina v. Serbia and Montenegro)*.

Articoli di giornale:

-Amnesty International, Amnesty International. "Accuse di genocidio per Israele." 26 gennaio 2024. <https://www.amnesty.it/accuse-di-genocidio-per-israele/>

-*La Stampa*. "Combattiamo contro degli animali umani e agiamo di conseguenza: il ministro della Difesa israeliano annuncia l'assedio di Gaza." 9 ottobre 2023. https://www.lastampa.it/esteri/2023/10/09/video/combattiamo_contro_degli_animali_umani_e_agiamo_di_conseguenza_il_ministro_della_difesa_israeliano_annuncia_la_ssedio_di_-13772988/

-Luigi Manconi, "Gaza, perché non si deve usare la parola genocidio", *la Repubblica*, 5 marzo 2024. https://www.repubblica.it/commenti/2024/03/05/news/genocidio_gaza_israele_hamas-422258600/

-Marina Calculli e Gjovalin Macaj, "Un genocidio è un genocidio e l'Europa inizia ad ammetterlo", *il manifesto*, 20 maggio 2025. <https://ilmanifesto.it/un-genocidio-e-un-genocidio-e-leuropa-inizia-ad-ammetterlo>

Film:

-Glazer, J. (2023), *La zona d'interesse*, regia di Jonathan Glazer, A24 – Film4 – Access Entertainment.

-Moretti, N. (1989), *Palombella Rossa*, regia di Nanni Moretti, Sacher Film, Italia.